



Il Cavaliere propone solo tre «esperti» per studiare norme antitrust

Palazzo Chigi a Berlusconi La partita inizia senza garanzie

E Bossi insiste: «Il Viminale alla Lega»

Giochi di potere

WALTER VELTRONI

NON È UN buon inizio. Non bisogna farsi impressionare, certo, dalle folle plaudenti e imbandierate davanti al Quirinale. Si sono già viste. Né deve colpire la televisione che torna ad informarci, come nei pessimi tempi andati, in un clima di nuova apologia e ci comunica persino il menù del Presidente: «Gnocchi, mozzarella e verdura cotta». È altro che inquietà. È la sensazione, persino visiva, che l'Italia stia tornando improvvisamente indietro. Tutto sembra un déjà vu. In fondo, se la si vede all'indietro, anche l'immagine in movimento di una distruzione può sembrare una costruzione. Tutto torna, con una velocità impressionante. Tutto sembra ridursi nell'ordine preesistente al cataclisma. Tornano gli uomini, i modi, solo le idee sono più nette, hanno meno ironzoli, meno mediazioni, meno prudenza. Berlusconi ha cominciato dicendo, anche a chi all'interno della sua maggioranza poneva un problema di garanzie, che il problema non esiste. Ricorrendo persino ad un istituto classico della vecchia politica, quello della formazione, di fronte ai

ROMA. Silvio Berlusconi ha ottenuto l'incarico da Scalfaro per formare il nuovo governo: il cinquantaduesimo della Repubblica. Il Cavaliere ha rassicurato sulla politica estera, sull'«indivisibilità» dell'Italia, sulla «solidarietà sociale». Il Viminale resterà (per ora) così com'è. Eventuali modifiche della Costituzione saranno sottoposte a referendum. Berlusconi vuole insomma apparire come l'uomo della «misura» e dell'«equilibrio»: «Farò - dice - il governo del buon senso». Ma il presidente incaricato rassicura assai poco sul problema delle garanzie e del conflitto d'interesse. Berlusconi, anche sotto la pressione del Quirinale, creerà un comitato di saggi (La Pergola, Crisci, Gambino) che intergerà, per renderla più cogente, la legislazione

vigente in tema di antitrust. Non venderà però nessuna delle sue tv. «La migliore delle garanzie - ha detto - è il mio impegno dell'incarico». Il nodo dell'informazione dunque resta e nel colloquio con i Verdi Scalfaro ha ammesso: «Sulle tv la competizione elettorale è stata impari». Bossi promette battaglia: «Sarà un lungo braccio di ferro». Boccia Dini al Tesoro, e torna a chiedere gli Interni. Lunedì cominceranno le consultazioni. Si prevede che soltanto a metà maggio Berlusconi scioglierà la riserva. Duro il commento di Occhetto: «L'incarico a Berlusconi solleva profonda inquietudine, perché il proprietario della Fininvest assume un potere che non ha precedenti storici e non ha paragoni in altri paesi».

DI MICHELE LEISS MISERENDINO RONDOLINO URBANO
DA PAGINA 3 A PAGINA 7

Mario Deaglio «Sarà liberismo senza freni»

TORINO. Sta tornando il «liberismo feroce»? Le piccole e medie aziende chiedono la fine del patto sociale e della concertazione. Così Mario Deaglio, economista, interpreta gli umori della base confindustriale all'inizio dell'avventura di Silvio Berlusconi. «Inizia l'epoca del lasciar fare».



Silvio Berlusconi

Tra i saggi l'avvocato di Sindona

ROMA. Berlusconi ha presentato tre saggi che dovranno «studiare» le norme antitrust. Le scelte fanno già discutere. Antonio La Pergola, ex presidente della Consulta, è un europarlamentare psi e sostenitore degli interessi Fininvest, Agostino Gambino è stato l'avvocato del bancarottiere Michele Sindona.

A PAGINA 3



Gallinari a casa per un anno

Prospero Gallinari ha ottenuto dal tribunale di Roma la sospensione della pena per un anno per gravi motivi di salute. La decisione arriva dopo vari appelli in favore dell'ex brigatista pubblicati su questo e altri giornali. Gallinari tornerà nella sua casa di Reggio Emilia, dove trascorrerà il periodo concessogli dai giudici per potersi curare.

A PAGINA 12

Le code della libertà sudafricana

JESSE JACKSON

LA FILA ha cominciato a formarsi alle tre del mattino, nel cuore della notte. Nessuno voleva mancare all'appuntamento con l'alba della libertà. Vecchi, malati, deboli. Chi appoggiato al bastone, chi raggomitolato su rudimentali sedie a rotelle, chi sostenuto dai figli e dalle figlie. I seggi tardavano ad aprire. La fila si allungava e così pure l'attesa. Ma tutti aspettavano dignitosamente, pazientemente, insistentemente. Nessuna bomba avrebbe potuto spaventarli; nessun tumulto avrebbe potuto scoraggiarli. Dopo tutto aspettavano questo momento da una vita. Nomafa Esther Makhanya, 98 anni, è stata accompagnata al seggio dalla figlia. «Non credevo che avrei visto abbastanza da vedere questo giorno». Il giorno in cui, dopo 300 anni, libertà e democrazia hanno fatto la loro comparsa in Sudafrica. Siamo testimoni di una trasformazione di portata biblica. La Bibbia narra del faraone egiziano tormentato da orribili incubi il quale convocò i saggi affinché gli spiegassero il significato dei sogni. Ma nessuno vi riuscì. Uno dei saggi, non senza qualche esitazione, gli disse che solamente un uomo era in grado di interpretare questi presagi ma quest'uomo era uno schiavo, appartenente ad un'altra razza e per di più imprigionato perché accusato da una donna di aver tentato di disonorarla. Il faraone, disperato, mandò a chiamare quell'uomo, Giuseppe, affinché gli spiegasse il significato degli orribili sogni. Giuseppe

SEGUE A PAGINA 15

Cusani condannato a otto anni

Allarme in tribunale, trovata una bomba a mano

MILANO. Ore 23,27 di giovedì 28 aprile. Entra in aula il presidente Tarantola e legge la sentenza: «In nome del popolo italiano...». Sergio Cusani è stato condannato e duramente: 8 anni, uno in più della richiesta fatta da Antonio Di Pietro. Oltre alla pena detentiva, per Cusani c'è la batosta del risarcimento: più di 167 miliardi dovuti alla Montedison. Tutti accolti i capi d'imputazione: falso in bilancio, finanziamento illecito e appropriazione indebita. I primi commenti. L'avvocato Giuliano Spazzali: «Accettiamo, ma non ci pieghiamo. Faremo senz'altro appello, anche se questo resta un processo epocale. Altri così non ce ne saranno». In diretta tv al *Il rosso e il nero* il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli si è limitato a dire: «Un importante riconoscimento del lavoro svolto da Di Pietro. Proseguiremo sulla stessa strada». Di Pietro è visibilmente soddisfatto, ma parimenti prudente osserva: «Voglio leggere bene il dispositivo prima di di-

re stupidaggini». Cusani è scomparso subito dopo la lettura della sentenza, senza dire parola. Si è così chiuso dopo sei mesi il processo storico di Tangentopoli, che ha fatto registrare infiniti colpi di scena a ripetizione, fino all'ultimo. Ore di paura ieri sera, poco prima del verdetto, per il ritrovamento davanti all'ingresso dell'aula del processo, di una bomba inerte del tipo Rscm di fabbricazione italiana, in dotazione alle sole Forze armate, usata per esercitazioni militari. La scoperta è stata fatta dagli uomini della scorta di Di Pietro, tra i quali c'è il figlio del pm, Cristiano. «Solo un gesto dimostrativo - ha detto Di Pietro - non c'è pericolo». Ma è preoccupante che l'ordigno abbia superato l'ostacolo del metal-detector.

Intervista a Minoli
«Così ho visto il processo alla tv»
PAOLA SACCHI
A PAGINA 10

Domani 30 il secondo volume con **L'Unità**
I grandi processi
Herbert Kappler
La verità sulle Fosse Ardeatine
A cura di Wladimiro Settemilli

La Consulta cancella l'ergastolo per i minorenni

ROMA. Un minorenni non può essere condannato all'ergastolo. Lo ha deciso ieri la Corte Costituzionale con una sentenza che ha corretto alcune distinzioni del nostro codice penale. Il caso sollevato dal Tribunale per i minori di Ancona che aveva giudicato P.G., un minore che nel '92 ammazzò la nonna, e che era «teoricamente» punibile con il carcere a vita. La Consulta ha accolto il ricorso sottolineando come «la previsione an-

Il pentito Cancemi: «La mafia ha trovato i referenti politici»

PADOVA. Nell'aula bunker di Padova, l'imputato Bruno Contrada passa per un momento in secondo piano. Parla il pentito Salvatore Cancemi. E dice che l'isolamento di Cosa Nostra è finito, o comunque volge al termine. Che ci sono uomini politici disposti a dialogare per rivedere la legislazione sul pentitismo, disposti ad ascoltare, a provvedere. Le campagne contro i collaboratori di giustizia sarebbero dunque interessate, campagne ispirate dai boss che qualcuno avrebbe deciso di tornare a proteggere. E Contrada? «In Cosa Nostra si parlava di lui, si diceva che era persona molto vicina a Stefano Bontade e Rosario Riccobono. Ma cose specifiche su di lui non ne so».

SAVERIO LODATO
A PAGINA 11



CHE TEMPO FA
Le apparenze
D A BUONI SUDDITI di Berlusconi, così come ci ha insegnato il miliardario ridens con le sue televisioni ridens, giudicheremo dalle apparenze, e solo da quelle. Dalla banale evidenza. E la più vistosa, tra le cose visibili, per ora è questa: che il ridens passerà alla storia per avere portato al governo, per la prima volta nella storia repubblicana, l'estrema destra. Notate la buona volontà: non ho detto «i neofascisti», ho detto l'estrema destra. Che comprende rispettosamente conservatori, codini integralisti, liberali padronali, ma anche fascisti veri (parecchi, non tutti: diversi ex missini, come il papabile ministro degli Interni Previti, sono passati a Forza Italia e non pochi, come l'ex ordinovista Borghesio, sono nella Lega «erede dei partigiani»). Fini, per passare dal neofascismo allo chiacchismo con un semplice «snap» delle dita, non ha avuto bisogno di laceranti congressi, massacranti discussioni, e tantomeno di dolorose scissioni. Non ha dovuto pagare, per un viaggio così lungo, neppure il prezzo del biglietto. Non ho ancora capito se gli abbiamo creduto così facilmente perché siamo gonzi o perché ci conviene: sarebbe troppo duro constatare che al governo della repubblica democratica ci sono per davvero i fascisti.

[MICHELE SERRA]

IN EDICOLA A LIRE 2000
Il Piano di Gelli si sta realizzando?
TUTTO SULLA LOGGIA P2
● Il «Piano di rinascita»
● La relazione Anselmi
● I 950 nomi nelle liste, divisi per professioni
● Le sentenze
Un libro edito da AVVENIMENTI

Mario Deaglio

economista

«È in arrivo il liberismo feroce»

È tornato il tempo del «liberismo feroce»? Le piccole e medie aziende chiedono la fine del patto sociale e della concertazione. Accusano le grandi imprese di essere state finora protette dallo Stato. E si affidano a Berlusconi. Ma il laissez faire, spiega l'economista Mario Deaglio, si scontra oggi con la malattia della finanza pubblica che rende impossibile pagare meno tasse e tagliare le spese. Inizia il tempo in cui ci saranno meno garanzie.



DALLA NOSTRA INVIATA RITANNA ARMENI

TORINO. È tramontato il patto sociale? Sono superati i tempi degli accordi e della concertazione? Un'ondata di «liberismo feroce» pare riemergere nell'industria italiana. L'hanno di recente constatato persino i vertici confindustriali preoccupati di quel che sta avvenendo in una base che ha interpretato la vittoria elettorale di Silvio Berlusconi come il segnale che è finito il tempo dei lacci e laccioli ed è arrivato quello del laissez faire. Di questo parliamo con Mario Deaglio, economista, editorialista della Stampa.

Il liberismo «feroce» è tornato di moda. Lo esaltano in Italia soprattutto le piccole aziende. Perché?

Cominciamo da un'analisi. Negli ultimi quattro o cinque anni si sono caratterizzate, rispetto al mercato, diverse tipologie di impresa. La grande impresa privata, quella classica del capitalismo, ha nei confronti del liberismo, cioè dell'apertura dei mercati, un atteggiamento ambivalente. In via teorica è favorevole; ma ci vuole arrivare con gradualità. Emblematico è l'atteggiamento della Fiat nei confronti dei giapponesi: accetta che entrino nel mercato italiano, ma vuole rinviare questo ingresso al 2000. Ci sono poi le piccole imprese locali, semiartigianali, che chiedono un liberismo esasperato, ma con degli steccati precisi. Tipico è il negoziante che reclama la concorrenza, ma poi non vuole allungare l'orario di apertura del suo negozio e, magari, si lamenta se il negozio vicino sta aperto dieci minuti più di lui. Questo è l'atteggiamento di molte imprese, che vogliono essere più competitive tra loro, ma vogliono comunque delle regole. C'è poi una terza tipologia, quella dell'impresa media o medio grande che in questi anni ha puntato sull'estero, che è molto ben strutturata, con fatturati compresi tra i 100 e i 1.000 miliardi. È questa l'impresa che rappresenta la nuova faccia del capitalismo e che sarebbe disposta ad ogni liberismo. Anzi lo vuole subito o almeno in tempi molto rapidi.

E infatti non perde occasione per riproporlo. L'assemblea di Verona della Confindustria è stata l'ultima occasione. Le chiedo: perché proprio oggi e con tanta determinazione?

Credo che queste aziende siano esasperate dal carico fiscale che dalle forze politiche è sempre stato sottovalutato. Se non ci fosse stato il polmone della svalutazione per molte di loro sarebbe stato un disastro. Oggi si aggiunge la consapevolezza che il polmone della svalutazione non è eterno. I prezzi delle materie prime stanno aumentando fortemente. La calma che finora c'è stata nel mondo del lavoro potrebbe finire, nelle fabbriche cominciano ad esserci dei brontolii che gli imprenditori sentono bene. E poi è cambiata l'atmosfera generale, il clima politico, e loro lo sentono. Sentono che questo è il momento di chiedere.

Questa richiesta di «liberismo feroce» si è anche manifestata come astio nei confronti della grande industria...

Questa è la vera novità. La Confindustria finora aveva compatto le varie spinte che venivano dai suoi associati. Adesso le piccole e medie imprese, proprio perché sono diventate più sofisticate, giocano sul piano in-

ternazionale, usano tecnologie raffinate, fanno complesse operazioni finanziarie, non hanno più il timore reverenziale verso le grandi che, fino a qualche anno fa, erano le sole a superare i confini nazionali. E allora vogliono contare di più.

Vogliono anche essere rappresentati di più nella loro organizzazione. Parte da qui la guerra che si è aperta in Confindustria?

Merloni, a suo tempo, ha rappresentato le piccole e medie aziende, così Lucchini. Pini-Farina forse ha rappresentato di più la grande impresa, ma ha avuto il grande merito di valorizzare l'autonomia dell'organizzazione. E poi Abete ha raccolto le esigenze dei piccoli. Quindi l'immagine di una Confindustria dominata dalla grande impresa è uno stereotipo, un luogo comune. La storia è stata molto più dinamica.

Ma lei non pensa che questo astio della piccola impresa nei confronti della grande derivi dal rapporto con lo Stato? In poche parole, la piccola rimprovera la grande di aver ricevuto agevolazioni e privilegi che l'hanno aiutata sul mercato...

Può darsi. Senza altro il fatto che la grande impresa si trovi ad avere vantaggi di posizione ha giocato. In effetti la grande impresa ha sempre avuto dei vantaggi. Ma questo è tipico di un «capitalismo tradizionale», basato sulle grandi fabbriche. E quelle agevolazioni apparivano giustificate dal momento che le decisioni di politica economica si sono sempre rette sulle grandi aziende. Ne veniva di conseguenza che queste sostenevano i governi. Ma non va sottovalutato nella situazione che si è creata il rapporto con le banche. Le piccole imprese soffrono di una sorta di emarginazione. Se sono in difficoltà le banche non si fidano di loro mentre danno denaro alle grandi. E questo atteggiamento del credito in momenti di acuta difficoltà per molte piccole imprese è stato esiziale.

E la grande impresa di questa situazione non ha alcuna responsabilità?

La grande impresa dovrà sicuramente chiedersi se non è stata troppo vicina al potere. Ma, le ripeto, è la stessa logica della grande industria che porta a certi comportamenti. Se ci sono dei gruppi industriali che fatturano da 10.000 miliardi in su, con decine di migliaia di dipendenti, si ragiona con una logica di programmazione, si deve avere un'organizzazione che la porta ad un confronto con la controparte pubblica. Non si tratta quindi di errori individuali.

Quale potrebbe essere il programma del «liberismo feroce»?

Credo che loro, le piccole imprese, vogliono

essenzialmente due cose: meno imposte... E questo spingerebbe il sostegno a Berlusconi che innanzitutto ha proposto meno tasse...

Certamente. In secondo luogo vogliono il laissez faire. Vogliono dei regolamenti che lascino più liberi, vogliono semplificazioni di ogni tipo e non solo amministrative. Parlo proprio del «lasciar fare», della possibilità di entrare in nuovi ambiti nei quali prima non si poteva andare. In questo «lasciar fare» metterci anche il rapporto col credito. Le piccole imprese vogliono che le banche le lascino in pace. Se c'è una cambiale in scadenza, ad esempio, chiedono che non vada subito in protesto.

Ma questo «lasciar fare» non riguarda soprattutto il mercato del lavoro?

Sì, e soprattutto il problema delle assunzioni. Ho sentito molti piccoli imprenditori dire che con una struttura salariale diversa assumerebbero domani mattina. Un altro aspetto di questo liberismo riguarda la cassa integrazione. Visto che copre solo l'80% del salario, perché non dare la libertà agli imprenditori di mandare a casa i lavoratori senza contrattare niente se il monte ore necessario non supera il 20% dell'orario?

Quindi il «lasciar fare» è molto vasto, va dai rapporti con le banche, agli ammortizzatori sociali, al mercato del lavoro. È possibile che passi quest'idea nell'Italia alle soglie del 2000? Oppure incontrerà delle difficoltà?

Io credo che questo Paese sia d'accordo con il «lasciar fare». Gli spazi dello Stato si sono troppo appesantiti negli ultimi vent'anni e ci sono delle aree in cui è possibile una reversibilità. Nell'amministrazione pubblica, per esempio. Dove vedo il laissez faire molto più difficile sul piano fiscale.

Perché?

Perché la situazione finanziaria è tale che non si possono pagare meno tasse. O questo governo ha una grandissima fortuna, riparte alla grande l'economia internazionale, i tassi si abbassano, quindi da un lato incassa di più, dall'altro spende di meno, oppure il paziente, intendo dire la finanza pubblica, non ce la fa perché è molto, molto malato...

Quindi il tallone d'Achille anche di questo futuro governo è la finanza pubblica?

Sì, certamente...

A meno che non si tagli la spesa. Non potrebbe essere questo il programma di un governo che accetti le spinte del «liberismo feroce»?

Ma in Italia a differenza che in altri Paesi la spesa è ormai ridotta al minimo ed è ormai difficile da tagliare. Ci pensi bene: la spesa più grossa è costituita dalle pensioni. Poi ci sono i salari e gli stipendi dei dipendenti pubblici e poi gli interessi del debito pubblico. Rimane giusto qualche briciola di investimenti, 70.000 miliardi su un totale di 800.000 miliardi. L'unica riforma possibile è quella che contiene e non estende la spesa in modo che le entrate corrispondano alle uscite.

A meno che chi sostiene il liberismo feroce non intenda rompere il patto sociale che finora ha regolato questo Paese. A Verona c'è chi ha parlato di porre fine alla concertazione. Le sembra possibile?

Io spero non sia possibile, anche se ci sono segnali in questa direzione. Il professor Martino, ad esempio, ha detto che non sarebbero stati fatti altri patti anche se quelli passati sarebbero stati osservati. Penso che per la grande impresa la tendenza sarà a continuare con la concertazione; visto che è uno strumento che ha funzionato bene. Ma ho l'impressione che questa concertazione sarà erosa nelle sue frange. Ci sarà più libertà nelle piccole aziende, in certi settori apparentemente marginali. Lì si negozieranno prestazioni e salari di tipo anomalo rispetto a quelli ufficiali. Credo anche che quest'area tenderà gradualmente ad aumentare...

Mi sta dicendo che si allarga l'area del precariato?

Direi piuttosto che si restringe l'area delle garanzie. Ci sono già accordi sindacali, ad esempio, che prevedono assunzioni di giovani con salari che non tengono conto dei contratti integrativi aziendali. Di fatto si restringe l'ambito delle garanzie. Se questo possiamo definirlo precariato in senso tradizionale o possibilità di crescita per il lavoratore, è da vedersi. Comunque quest'ultimo è e sarà sempre meno garantito.

Il «centro» e la nuova alleanza democratica

UMBERTO RANIERI

L A VITTORIA della destra non rappresenta uno sbocco incoerente o illogico rispetto agli sviluppi avuti dalla lotta politica in Italia negli ultimi anni e alle trasformazioni sociali e di costume intervenute nel nostro paese. Una risposta di destra alla crisi italiana non era insensata e a ben vedere poggiava su motivi più corposi e prevedibili di quanto non sia apparso. Ne ricordo alcuni. La profondità del cambiamento intervenuto con la rottura dell'89 che ha trasmesso un'idea di crisi radicale della sinistra e delle sue idee; la diffusione nella società italiana di aspettative, comuni alle società industrializzate dell'Occidente, per una soluzione in chiave fortemente antistatalista della crisi sociale ed economica; il dissolversi traumatico della Dc e del Psi che ha segnato la fine di un equilibrio politico che aveva impedito il manifestarsi in Italia di una destra autonoma e potenzialmente di governo superando la «destra impossibile», antisistema e fuori gioco, che abbiamo conosciuto nel dopoguerra. La verità è che la retorica di questi anni sugli esiti «rivoluzionari» della trasformazione del sistema politico ha offuscato la consapevolezza che non è scontato indirizzare agevolmente verso una soluzione progressista la crisi organica di un sistema politico complesso.

C'è stata invece in questi anni un'orgia di retorica fino all'uso spropositato del termine rivoluzione mentre non era tutto progressivo quello che accompagnava gli accadimenti di questa stagione della storia italiana. Quanti danni hanno fatto e quanti alibi hanno fornito alla aggressività della destra le ricostruzioni del tutto negative della storia della Repubblica o la critica dozzinale al consociativismo divenuto una sorta di clava politica? C'è stata una accondiscendenza a tutto ciò ed oggi emergono i limiti nella nostra battaglia culturale e ideale. Ma c'è un punto politico su cui discutere che io riassumo con un interrogativo che può apparire scontato. Da chi siamo stati sconfitti? Non basta dire dalla destra. I progressisti sono stati sconfitti da una coalizione di destra che, più della sinistra, si è mostrata capace di occupare il «centro». Se non vediamo ciò corriamo il rischio di non capire quello che è accaduto. Il «centro» si è drasticamente ridimensionato ma esiste un'area di interessi, di aspettative, di bisogni verso cui la coalizione di destra ha esercitato una maggiore capacità di attrazione. Questa è l'operazione compiuta da Forza Italia e da Berlusconi: fornire un'alternativa al vuoto che il tracollo della Dc determinava.

IN OGNI CASO è stato un elemento di forza della maggioranza di avere avuto in sé un presidio al centro che le ha consentito di limitare il peso frenante dei pregiudizi antisistemici di Fini e di Bossi e di espandersi. Intanto a questo nodo deve ruotare la nostra ricerca critica. Perché la destra ha risolto meglio di noi questo problema? La verità è che noi abbiamo costruito un'operazione politica che non ha sprigionato sufficiente capacità di attrazione verso forze moderate che la devastante crisi della Dc e lo sfarinamento delle tradizionali alleanze politiche liberavano dalle appartenenze del passato. Settori moderati che si interrogavano alla ricerca di una ricollocazione hanno percepito il nostro progetto come una variante dell'ipotesi tradizionale di una semplice ricompensa della sinistra. La conquista del centro non è una declamazione. Un puro atto di volontà. In Italia, probabilmente, essa si pone in modo particolare per la storia reale che è alle nostre spalle e che non è la storia di una sinistra correntemente riformista e di governo. L'asse della politica del Pds avrebbe dovuto rivolgersi più decisamente e senza ambiguità nella direzione dell'alleanza con forze di centro più che alla ricerca di una spesso impossibile composizione di tutto ciò che si muove nell'universo della sinistra. Descendiamo di qui alcune correzioni di strategia politica. La rinvicina con la destra non si giocherà in tempi brevi. Sbaglia chi si immagina una spallata in un crescendo «tamburoniano». È inevitabile lavorare su una prospettiva di medio termine, costruendo le basi di una coalizione alternativa, compiendo scelte non improvvisate, avviando un lavoro di lunga lena. Se è così occorrerà fare attenzione alle scorie ideologiche organizzative. Potrebbe rivelarsi tale l'idea del partito democratico se con esso si pensasse di risolvere sbrigativamente, aggirandoli, nodi complessi di cultura politica, di coerenza programmatica, di alleanze sociali, di leadership. Il vero problema per la sinistra democratica e per il Pds è di ritrovare in forme nuove il filo di un lavoro comune con forze di centro: i popolari, prima di tutto. Muoversi in questa direzione non significa che l'opposizione del Partito popolare debba essere identica alla nostra né significa assumere come interlocutori solo chi proviene dalla sinistra democristiana. E questa la via per contrastare la stabile occupazione del «centro» da parte della nuova maggioranza ed è in questa direzione che va spostato il baricentro della nostra azione politica. Se saremo conseguenti ed inequivoci su questo punto la strada per una nuova alleanza democratica sarà spianata. E se son rose fioriranno.

DALLA PRIMA PAGINA Giochi di potere

problemi, di una «apposita commissione» che «esaminerà approfonditamente la questione». Una soluzione beffarda, specie se accompagnata al richiamo alle leggi esistenti, e agli organi di controllo esistenti. Le une e gli altri hanno consentito prima che esistesse un monopolio informativo unico al mondo poi che si trasformasse in politica. Così da oggi l'Italia è l'unico paese al mondo in cui il Presidente del Consiglio è personalmente proprietario e controllore delle principali reti e telegiornali privati. Berlusconi ha nominato tre saggi. Uno di loro è stato ministro ai tempi del Caf e convinto, anzi convintissimo, sostenitore, in sede di Comunità europea delle ragioni del gruppo Fininvest. Insomma a chi gli domandava «dove andava», Berlusconi ha risposto con l'antico adagio «porto pesci». In verità il Presidente incaricato

sta stretto, cerca di accostare al centro, cerca di strizzare l'occhio alla ricerca dei consensi che egli stesso non solo li. Ciascuno dei suoi alleati è attraversato da forti tensioni interne. Bossi si sente assediato, forse vittima dei propri errori, comunque consapevole che il suo elettorato è violentemente ruscigliato verso le forze che egli stesso ha definito «riciclate dal vecchio regime». La destra di Fini mostra le intemperanze dei duri che vogliono epurare chiunque non piaccia loro e riaprono pericolosamente la questione di Osimo. Persino Berlusconi ha i suoi «pasdaran» che lanciano l'assalto con l'obiettivo di conquistare in toto il Consiglio Superiore della Magistratura. È assai probabile che, in questa fase, il leader di Forza Italia riuscirà a dominare queste tenso-

ni. È naturale che sia così. Gli elettori hanno scelto ed è corretto che inizi un governo di destra. Ma ci sono dei confini che non possono essere valicati, pena lo stravolgimento del carattere di questa democrazia. Qui è il punto fondamentale sul quale occorre intendersi, da subito. Il sistema maggioritario richiede un di più di equilibrio, di correttezza, di rispetto delle regole, di salvaguardia del pluralismo. La destra ha ottenuto la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera, ma non ha, ricordiamolo, la maggioranza assoluta degli elettori italiani. Non è un paradosso e non sarà pericolosa questa differenza solo se i vincitori non compiranno l'errore storico di sentirsi «padroni» del paese. Se non si capisce questo, come sembra non capire chi pensa a «occupare» il Csm o l'informazione, si rischia di costruire un regime, asfissiante e pericoloso. Pericoloso specie in un paese in cui le opposizioni sono maggioritarie tra gli elettori. Non ci stancheremo di ripetere che gli italiani hanno dato alla destra il governo, non il pote-

re. E bene che tutti lo ricordino, sempre. Berlusconi è stato a rendere visita al Presidente in carica, Ciampi. Speriamo abbia ben presente questa correttezza politica, questa responsabilità nazionale e quanto rigore istituzionale vi sia stato nell'azione di questo governo e del suo presidente. Il loro lavoro consegna alla nuova maggioranza un paese molto diverso da quello che hanno ereditato dai tempi del Caf. Un paese che ha fronteggiato i momenti più difficili e che ora ha gli indicatori economici in ripresa. Del lavoro di Ciampi e del suo governo gli italiani si possono ora giovare. Certo se ne gioverà il nuovo governo. Quando comincerà il lavoro della coalizione di destra comincerà, contemporaneamente, quello delle opposizioni. Ci sono molte ragioni perché esse siano certo gelose della propria identità ma abbiano anche il coraggio di unirsi sui problemi e le scelte fondamentali. Comincia un nuovo tempo della politica italiana. Sarà bene rendersene conto e cominciare l'opposizione. [Walter Veltroni]



«Mi vendo la rabbia che non ho...»

Alberto Michellini

Renato Zero

Unità logo and contact information including address, phone numbers, and editorial board members like Walter Veltroni and Giuseppe Caidorola.

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Il Cavaliere ottiene l'incarico per fare l'esecutivo
Non si parla di vendere proprietà, garanzie al lumicino



La conferenza stampa di Silvio Berlusconi dopo aver ricevuto l'incarico

Rodrigo Pais

Berlusconi senza condizioni

Solo tre «saggi» per studiare norme antitrust

Vendere le Tv? Non se ne parla. Garanzie? Un comitato di saggi, La Pergola, Crisci, Gambino, che produrrà progetti per rendere più cogenti le leggi vigenti sull'antitrust e per vigilare meglio sull'imparzialità delle reti Fininvest, il Quirinale approva soprattutto l'impegno a cambiare la legge. Nel complesso una soluzione al di sotto delle più pessimistiche previsioni delle opposizioni. Scalfaro ai verdi: «Con le tv la competizione elettorale è stata impari».

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Alla fine il più soddisfatto era il giornalista spagnolo. Berlusconi ha risposto alla domanda annunciando che i suoi uomini «stanno facendo dei ragionamenti» sulla possibile cessione di quote di Teleticuno, l'emittente spagnola del cavaliere. È una notizia da non sottovalutare perché in fondo la televisione spagnola è anche l'unica cosa che, sia pure vagamente, Berlusconi pensa in qualche modo di dismettere in virtù della sua nuova avventura di statista. Per il resto il presidente incaricato è stato chiarissimo: non dismetterà nulla, non venderà né una né due delle sue televisioni italiane, non farà alcun «blind trust», non creerà nessuna società fiduciaria. Le promesse garanzie sul rischio del conflitto d'interessi si condensano in un comitato di garanti che dovrà approfondire la normativa anti-trust già esi-

stente, proponendo norme più cogenti, e che potrà studiare formule nuove di vigilanza sulle tv.

«La garanzia sono io».

Alla fin fine, dice il presidente incaricato, le garanzie vere vengono dalle leggi già esistenti, dall'antitrust e dal garante per l'editoria, dagli organi istituzionali, dal controllo delle opposizioni, dalla professionalità dei direttori delle sue reti e soprattutto, afferma, da lui stesso. Berlusconi spende il nome di tre personalità, La Pergola (ex presidente dell'Alta Corte), Giorgio Crisci, presidente del consiglio di stato e Antonio Gambino, docente di diritto commerciale alla Sapienza, che saranno chiamati in tempi non precisati a produrre idee e disegni di leggi, ma nel complesso la soluzione che il presidente incaricato offre al nodo del con-

flitto d'interessi è al di sotto delle più pessimistiche aspettative delle opposizioni. E forse, dello stesso Quirinale, che pure ha apprezzato la scelta del comitato di garanti e che ha insistito perché il presidente incaricato parlasse di impegno legislativo a rendere più cogenti le norme di garanzia. L'altro giorno, uscendo dalla prima consultazione ufficiale Berlusconi aveva fatto cenno a impegni precisi, alla dismissione di alcune attività della Fininvest, a soluzioni del tipo Mondadori, di cui ha venduto parte del pacchetto azionario riservandosi il 47%. Ieri sul nodo delle garanzie Berlusconi ha in qualche modo scoperto le carte, rimandando a una concessione di fiducia sulla parola. Scalfaro, poche ore prima, aveva risposto con un «vedremo...» a chi gli chiedeva se si sarebbe fidato solo delle parole sul tema delle garanzie. Non si conosce il tenore dell'incontro ma è chiaro che le garanzie offerte da Berlusconi si riducono a fumo negli occhi e che l'unico punto interessante è il vincolo legislativo chiesto e ottenuto da Scalfaro. Forse il nodo delle tv di proprietà del capo del governo, inedito nel panorama dei paesi democratici occidentali, non poteva, nell'ottica costituzionale del rispetto della volontà popolare, impedire forse l'assegnazione dell'incarico a un proprietario a Berlusconi,

ma certo il problema rischia di pesare come un macigno; non solo nei rapporti con le opposizioni ma anche all'interno della maggioranza, soprattutto ora che si apre un'altra campagna elettorale. Ieri il portavoce dei Verdi Ripa Di Meana riportava la preoccupazione di Scalfaro sul tema. Nel corso della consultazione ufficiale, dicono i Verdi, il capo dello stato ha riconosciuto il carattere «impari» della consultazione elettorale appena svolta e il fatto che indubbiamente la proprietà delle tv pone un problema enorme.

«Per i saggi... pochi mesi».

Di fronte a un tema come questo la ricetta del Cavaliere è disarmante: «Non appena costituito il governo - annuncia Berlusconi dopo aver ricevuto l'incarico - nominerò un comitato composto da tre giuristi di chiara fama... con il compito di aggiornare e integrare la legislazione esistente, in modo che sia evitata anche la semplice ipotesi di commissione, sia pure virtuale, di interesse pubblico e di interesse privato in chi ricopre cariche di governo. Le proposte del comitato saranno da me portate all'esame del consiglio dei ministri per la traduzione in apposito disegno di legge. Per quanto riguarda lo specifico settore delle comunicazioni, in attesa di aggiornamenti della legi-

stazione vigente, darò incarico allo stesso comitato di studiare una formula adeguata di garanzia». Garanzia? Eccola, quella vera, nell'ottica del Cavaliere: «La migliore delle garanzie - aggiunge sguadato Berlusconi - io credo sia quella che può venire dall'impegno, dalla passione civile, dal disinteresse personale che io mi accingo a mettere in questo incarico...». Alle domande sul tema, Berlusconi risponde in tono. Venderà almeno qualcuna delle sue tv? «Non c'è per ora la possibilità di vendita immediata della Fininvest che costituisce il più importante gruppo di comunicazione del paese... il comitato dei garanti produrrà norme che possono dare garanzie assolute a tutti quanti». Quanto tempo Berlusconi assegna ai saggi per formulare proposte che riducano, almeno in teoria, il pericolo della commissione degli interessi privati e pubblici? Il presidente incaricato risponde un po' incerto: «Non so, non penso comunque siano tempi lunghi, immagino pochissimi mesi...». Per il resto, informa il presidente incaricato, non c'è garanzia migliore della professionalità dei direttori delle reti. Nulla di più sul tema, per ora. La parola, da oggi, passa al «buon senso» di cui Berlusconi ha promesso largo uso e a una futura battaglia parlamentare su nuove norme.

Scalfaro: non mi limiterò a passare carte al governo

«Sono garante dei principi, saprò difendere i diritti dei lavoratori»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Sarò garante dei principi fondamentali e non mi limiterò a consegnare documenti a chi deve formare il governo». Poche ore prima di conferire l'incarico a Berlusconi, il presidente Scalfaro ieri era a Cagliari, per partecipare alla festa dell'autonomia. Ha incontrato, nella sede della Regione, i sindaci e i parlamentari, e ha fatto un breve «fuori programma» con gli operai di Villacidro. Non ha nominato mai Berlusconi, ma ha promesso di incalzarlo sul tema del lavoro.

Se Berlusconi, dunque, non sa da dove iniziare col suo milione di posti di lavoro, sarà lo stesso Scalfaro a dargli qualche suggerimento. E lo farà subito - così promette il presidente della Repubblica alle delegazioni di operai cassintegrati dell'Enichem e della Keller di Villacidro, davanti al palazzo del Consiglio regionale sardo - già nell'incontro che di lì a qualche ora si ter-

rà al Quirinale per il conferimento dell'incarico: «Oggi vedrò quello che dovrebbe tentare di fare il governo - spiega ai lavoratori -, e a lui consegnerò il documento con le vostre richieste, raccomandandoglielo e seguendolo costantemente». Più tardi, davanti all'assemblea dei parlamentari, dei consiglieri regionali e dei sindaci, ripeterà e rafforzerà il concetto: «Questo tema del lavoro tocca la dignità e un principio fondamentale dell'uomo. Il mio dovere non è solo quello di consegnare dei documenti sindacali, ma anche quello di seguire con intelligenza e col cuore la difesa di questi diritti. Ho il compito di essere un interprete attivo e insistente».

Il messaggio è chiaro: il capo dello Stato non vuole essere un semplice «passacarte» del premier incaricato. E la sua funzione di «garanzia» - sulla quale torna insistente in questa visita lampo a Ca-

gliari - si esplicherà anche sul problema del lavoro, il tema dei temi dell'attuale crisi italiana e della stessa campagna elettorale di Berlusconi. Colpisce il fatto che Scalfaro, riferendosi in più passaggi all'imminente conferimento dell'incarico, non citi mai il Cavaliere. Prudenza obbligata, a poche ore dall'attesa (e controversa) «investitura» del capo di un impero editoriale e finanziario che si appresta a imbarcare, tra le proteste di mezza Europa, anche gli eredi del fascismo nel governo? Sarà: di certo non sfuggono le preoccupazioni e i timori del capo dello Stato, confidati - in un breve colloquio - al vecchio amico e compagno di studi, Giuseppe Villanta, procuratore generale in pensione. «L'ho visto molto preoccupato», farà sapere l'ex magistrato.

Giornata intensa e ricca di impegni istituzionali per il presidente, ma Scalfaro teneva ad iniziarla a Cagliari. Doveva già venire un anno fa per partecipare assieme all'allora presidente della Camera

Giorgio Napolitano alle commemorazioni gramsciane, ma una brutta influenza fece saltare all'ultimo momento la visita. Così - anche se pressato dagli impegni e dagli incontri - il presidente questa volta non è voluto mancare. Tanto più che in Sardegna si celebrava ieri una festa, ai più sconosciuta in verità: «sa die de sa Sardigna», in commemorazione dei moti «rivoluzionari» che esattamente due secoli fa portarono alla cacciata dall'isola dei funzionari piemontesi corrotti ed incapaci. Bufa destino, per il piemontese Scalfaro, presenziare alle celebrazioni. Ma la manifestazione è l'occasione per una nuova «esternazione» sul federalismo e sull'unità della Repubblica.

Il presidente parte da una difesa dell'autonomia speciale delle regioni come la Sardegna per le quali «non sono certo tramontate le ragioni» di una diversa normativa, in un momento in cui «ogni regione a statuto ordinario sembra voler rivendicare una propria specialità»,

per concludere: «Qualunque sia la nuova visione del regionalismo, questo non può mai, né direttamente, né indirettamente, sfiorare la questione dell'unità e dell'indivisibilità della patria».

Dal consiglio regionale alla Fiera internazionale, dove il capo dello Stato presenzia all'inaugurazione della rassegna. Tra uno stand e l'altro, poche battute coi giornalisti, senza mai citare, anche con loro, Berlusconi. Quello del lavoro - viene chiesto - sarà il primo problema anche nell'incontro di conferimento dell'incarico? «Di primi problemi ce ne sono molti, ma certamente questo tocca la dignità dell'uomo e troverà in me un interprete attento ed insistente». E il problema delle garanzie da parte del premier incaricato, come sarà risolto? Attorniato da una piccola folla, Scalfaro riesce a fermarsi appena qualche secondo. Qualcuno aggiunge: basterà la parola di Berlusconi? «Vedremo» - risponde Scalfaro - vedremo se basterà...».

Uno dei tre «saggi» è europarlamentare psi

La Pergola, alla Cee paladino Fininvest

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Antonio La Pergola? È lui (europarlamentare socialista, come ha fatto notare ieri polemicamente il leghista Speroni), uno dei «garanti» del governo Berlusconi.

Dà garanzie. La Pergola? È il 27 febbraio del 1989. A Bruxelles il Consiglio dei ministri Cee si riunisce per elaborare una posizione comune in materia di televisione europea che i Dodici dovrebbero presentare, l'indomani, al Consiglio d'Europa a Strasburgo. Per l'Italia partecipa il ministro per gli Affari comunitari, Antonio La Pergola. Il problema più delicato è quello delle interruzioni pubblicitarie, oggetto, a quel tempo, di una infuocata polemica nel nostro paese. Già il primo approccio del ministro con i giornalisti è contrassegnato da una spiacevole sorpresa. La Pergola, infatti, tenta di negare

del governo italiano, una espressa da un ministro a Stoccolma un'altra nella borsa di un altro ministro a Bruxelles, i giornalisti insistono, ovviamente, per conoscere quella del ministro presente. Il quale nichia, sfugge, rimanda, dà appuntamento per dopo la seduta del Consiglio. Lasciati in compagnia del responsabile della propaganda del Psi e *pour cause* sottosegretario alle Poste Francesco Tempestini, «il quale spiega come gli spot berlusconiani siano utili e necessari perché tanto la maggior parte dei film «sono una porcata», i giornalisti prendono dalle solite indiscrezioni che la riunione del Consiglio si sta scaldando. Contrariamente alle abitudini diplomatiche dei nostri ministri, La Pergola tiene duro. Al punto che la riunione viene sospesa con un accordo su tutto ma non sulla pubblicità.

Quando capisce che negare non serve perché ci sono i documenti che provano il contrario, il ministro, La Pergola ammette, sì, che il suo collega Mammì ha presentato una proposta, ma sostiene che essa non è la proposta «del governo italiano». Quella «vera», invece, sarà lui a farla. E sarà diversa. Preso atto, con qualche costernazione, che esistono due «posizioni»

Ci dirà, finalmente, il ministro qual è questa benedetta «posizione italiana» così diversa dalla posizione di Stoccolma e, quindi, simile alle pretese della Fininvest? Manco per niente: sapevo, fa lui, della pubblicità stasera non s'è parlato... Sarebbe scortetto... Abbiate pazienza. Qualcuno la pazienza non ce l'ha e, lasciata la conferenza stampa, si dà da fare altrove. Finché nelle mani d'un paio di corrispondenti (tra cui quello dell'Unità) finiscono le cartelle, «riservatissime», dell'intervento che La Pergola aveva preparato per la riunione: «In entrambi i negoziati (cioè nel Consiglio d'Europa e alla Cee) esiste una nostra nota e precisa posizione», vi si legge tra l'altro. La «diversità» delle posizioni era una bugia. La Pergola a Bruxelles ha sostenuto le stesse identiche cose di Mammì a Stoccolma e cioè le richieste di Berlusconi. Ma non ha avuto il coraggio di ammetterlo. Il giorno dopo una collega francese commenta: non avevo mai visto un ministro italiano così, questo Berlusconi dev'essere proprio forte. E già.

Giorgio Crisci presidente del Consiglio di stato

Tranne alcuni cenni biografici del secondo «garante» scelto da Berlusconi, per elaborare «formule adeguate» al fine di separare la sua attività politica dai suoi interessi imprenditoriali, si sa poco. Giorgio Crisci da oscuro consigliere è diventato presidente del Consiglio di Stato per anzianità. Nato a Roma nel gennaio del 1923 è anche lui un uomo dell'establishment. È stato presidente del Tar della Sicilia, consigliere e capo di gabinetto di diversi ministri. È autore di numerosi studi giuridici. Non si sa quali criteri abbiano consigliato la scelta. Il Consiglio di Stato ha anche istituzionalmente ruolo di consulenza per la presidenza del Consiglio.

Agostino Gambino è stato anche avvocato di Sindona

Agostino Gambino, 61 anni, accademico e grosso avvocato è il terzo dei «garanti» scelti da Berlusconi. È professore di diritto commerciale all'università La Sapienza di Roma e avvocato di banchieri e grandi imprese. Proviene dall'Unione dei giuristi cattolici, di cui venti anni fa è stato dirigente, è considerato un uomo vicino agli ambienti vaticani. È stato anche avvocato di Sindona, è considerato personaggio di livello. Ha fatto parte della commissione governo-Santa Sede incaricata di accertare i rapporti tra Ior e Banco Ambrosiano e della commissione istituita dal governo nel luglio 1992 in vista della liquidazione della Federconsorzi.

Il campionato di calcio 1964/65 si gioca martedì 3 maggio.

GRANDE RACCOLTA FIGURINE CALCIATORI

I giornali, lunedì 2 maggio, non escono. Perciò l'album completo del campionato di calcio 1964/65 lo troverete in edicola con l'Unità martedì 3 maggio.

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Vendeva aspirapolveri e suonava, poi gli affari coi palazzi. Nel '78 la tv, protetto da Craxi e Andreotti, e oggi...

ROMA. Di Silvio Berlusconi, in questi pochi mesi che l'hanno visto compiere il viaggio da Arcore a Palazzo Chigi, s'è detto e scritto tutto. La faccia rotonda e sempre sorridente è diventata famosa come il logo del Biscione, i suoi maglioni scuri - indossati rigidamente a casa a fare il paio con i blazer blu delle occasioni pubbliche - sono finiti sui giornali quanto e più dei diagrammi delle sue attività imprenditoriali. La reggia in Brianza è ormai luogo di culto con la tomba di famiglia - dicono i ben informati - per 500 persone, quasi l'annuncio di una dinastia... Ma, mentre Berlusconi si prepara a varare il primo governo della Repubblica post-Tangentopoli non ci si può fermare al colore. Ci sono troppe «prime volte» in questo incarico: è la prima volta di un imprenditore che detiene una fetta gigantesca del sistema informativo. È la prima volta di un leader di un «partito-del-leader», mai, neppure ai tempi di De Gasperi o di Craxi la Dc o il Psi erano solo il loro segretario, persino la figura carismatica di Mussolini non è stata «il» fascismo. Anzi, Berlusconi non è neppure il segretario di un partito: perché Forza Italia è certamente una macchina di organizzazione del consenso ricalcata sul modello del partito di massa, ma benché dichiarati di avere un milione di iscritti non ha alcuna forma democratica interna e quindi non ha neppure un segretario. È la prima volta di un politico non professionista, non di un tecnico ma di uno che ha fatto del suo essere «nuovo», «vergine», una delle chiavi del successo. L'iconografia berlusconiana presenta il Cavaliere così: un imprenditore che nel giro di una generazione ha compiuto quello che altri hanno fatto in due o tre. Dal nulla ad un impero economico, da un impero economico alla politica, dalla politica al governo «senza stazioni intermedie. Un «vincente» su tutti i tavoli, uno che si è fatto da solo...



Giovanna Borgese

L'azzardo di Berlusconi

Dal piano bar alla post-politica

Il primo miracolo
Tutto vero, quasi vero, che è partito dal nulla: 57 anni, milanese, padre, impiegato di banca, madre casalinga, studi presso il severo collegio dei salesiani tutto lezioni, preghiere, applicazione e alle 9 a letto in camerata da cinquanta posti. Poi laurea in legge a pieni voti, con una tesi sugli aspetti giuridici della pubblicità. Lavori occasionali: cantare sulle navi da crociera per la Grecia o vendere aspirapolveri porta a porta. A 25 anni il primo affare: un affare piccolo piccolo, la realizzazione di un palazzo in via Alciani a Milano, periferia estrema, quasi campagna e poche case. «Là dove c'era l'erba ora c'è una città...» cantava giusto in quegli anni Celentano: la strada di Adriano era via Gluck, non doveva essere poi così distante da via Alciani. Ma il «miracolo» del giovane Berlusconi non era costruire, era farlo partendo da un capitale di 10 milioni, da una fidejussione bancaria spropositata per quel ragazzo alle prime armi, dall'assenza totale di esperienza edilizia. Il «miracolo» lo fece vendendo le case prima ancora che si cominciasse a costruire. Qui, dicono i biografi non autorizzati di Berlusconi (Kaos ha da poco pubblicato il libro inchiesta di Ruggeri e Guarino contro i quali ha lanciato pesanti campagne legali di querelle, smentite, richieste di sequestro) si apre un punto opaco. Nasce la Edilnord e il primo vero affare sarà Brugherio, ovvero Mila-

no 2, non più un palazzo, non una fidejussione ma una piccola città satellite. Il punto oscuro è nell' intreccio inestricabile tra le attività di Berlusconi e una rete di società anonime, tutte localizzate in Svizzera, che fanno tutte capo a personaggi misteriosi che finanziano largamente l'impresa. Il sistema delle scatole cinesi non è nuovo e neppure illegale, è solo «oscuro», lascia spazio a dubbi e timori che Berlusconi non ha mai sciolto. Ma qui emerge anche la filosofia del Berlusconi palazzinaro che inventa le «new town» della società egoista, i quartieri chiusi dei ceti medio-alti. È una formula che verrà ripetuta per Milano 3. Il successo è assicurato da un accesso al credito straordinariamente facile. Siamo negli anni Settanta, alla fine del decennio arriverà anche l'iscrizione alla P2. Berlusconi fornirà una serie di diverse versioni su questo fatto, tutte tese a minimizzare. Ma la commissione Anselmi, in uno dei suoi atti inserisce il suo nome tra quelli degli imprenditori che avevano avuto finanziamenti aiidà della pura convenienza bancaria.

Dal cemento all'etere
Fine anni 70, è l'era del grande trapasso. Dal cemento all'etere. Nel 1978 la prima tv regionale, nel '79 la prima affermazione: l'acquisto di un pacchetto di film che vende alle piccole emittenti già infarcite di pubblicità. Nasce Canale 5 ma era già nata Publitalia: la televisione è prima di tutto il contenitore di una merce immateriale, con un gigantesco valore aggiunto. E la legge sul monopolio Rai viene ag-

girata inventando la tv «contemporanea», che non potendo usare i ripetitori, trasmettono simultaneamente programmi registrati su cassette. È un settore nuovo e difficile: i due contendenti privati nazionali Italia 1 di Rusconi e Rete 4 di Mondadori erano al fallimento, malgrado avessero alle spalle grandi gruppi editoriali. Berlusconi finì per comprarle ambedue e iniziò la grande guerra con la Rai sui grandi nomi del video: Mike Bongiorno, Corrado, la Carrà, Baudo e giù giù fino al varietà.

Berlusconi ha due idee fisse in testa sulla televisione: «la mia sarà una tv ottimista, ci son già troppi fattori ansigeni nella società», dirà per spiegare i contenuti dei suoi canali. La seconda idea fissa è che la pubblicità «è l'economia, ovvero che dare via libera agli spot significa spingere avanti la ricchezza nazionale». Domanda, offerta. Pili, indici di produzione vengono azzerati: la pubblicità è la sua variabile indipendente.
Siamo al 1984 quando un gruppo di magistrati ordina la chiusura delle sue emittenti che violano leg-

gi e norme sulle tv. Passano quattro giorni e Bettino Craxi, presidente del consiglio, vara un decreto che le fa riaprire, si chiamerà decreto Berlusconi, la Camera non lo approverà mai, al suo posto non sarà fatta alcuna legge per quasi un decennio ma è l'ufficializzazione del far west televisivo, il passaporto per Berlusconi e per il suo monopolio privato. Craxi e Berlusconi: un binomio di ferro. I due si conoscono bene, sono amici. Berlusconi crede in Craxi perché «ha scelto di far stare l'Italia in Occidente buttando a mare l'alternativa di sinistra che ci avrebbe fatto diventare un paese dell'Est». Craxi crede in Berlusconi perché «come ebbe a dire Martelli, all'epoca fidatissimo di Bettino - «Senza accesso ai media il politico non agisce, non comunica, non esiste. I media hanno il potere di innalzare o di distruggere una carriera, un'idea, perfino un partito...» Negli anni del Caf quell'amicizia a due sarà estesa anche alla Dc di Forlani e Andreotti. Anzi, Andreotti diventerà il personaggio chiave di un'altra avventura finanziaria di Berlusconi, l'acquisto di Mondado-

ROBERTO ROSCANI

ri. Ciarrapico sarà mediatore e paciere della guerra con De Benedetti. Alla fine del «duello» il gruppo Berlusconi avrà una posizione centrale: domina la tv e la raccolta pubblicitaria, ha la grande distribuzione, possiede attività finanziarie, assicurative, ha acquisito il Milan che viene gestito non come una squadra di calcio dell'Italia pallonara ma come un pezzo dello «show business».

E arriva la «Mammi»
Centralità consacrata dalla legge Mammi che istaura il duopolio imperfetto. Il gruppo è enorme, protetto politicamente, in espansione verso settori «pronta cassa» (è soprattutto guardando alla liquidità che Berlusconi ha acquistato la Standa). Ha una grande fatturato ma anche un gigantesco indebitamento con le banche. Lui continua a dire che è un debito strutturale, per di più contratto non per la gestione (che è in attivo) ma per l'espansione. Chi gli crede un po' meno sono le banche che cominciano a preoccuparsi e gli impon-

gono un masino come Tatò nel ruolo di «tagliatore di teste» o di smembratore d'imperi.

Evene Tangentopoli
Scriccioliti inquietanti, cecchinoido con la caduta repentina e fragorosa non solo dei protettori politici, ma dell'intero sistema di potere di riferimento. Tangentopoli spazza via il Caf. Berlusconi è tra i pochi a restare quasi illeso dal crollo: le inchieste toccano marginalmente il gruppo anche se colpiscono il fratello Paolo, rimasto legato al settore edilizio, qualche collaboratore eccellente, mentre le voci di incriminazione lambiscono il suo più stretto entourage. Siamo a ieri. Berlusconi reagisce con un moto di paura: la fine del sistema potrebbe aprire le porte alla sinistra e questo Re Mida post-moderno reagisce alla parola sinistra come la maggioranza silenziosa degli anni 50. A dire il vero Berlusconi ha una prima fase di incertezza. Nella primavera estate del 1993 fa delle timide avances televisive a sinistra. Per un curioso «strabismo» professionale non guarda al Pds ma a Raitre. Detta in soldoni, la sua idea è quella di affrontare il rischio di una sinistra al governo con una «pluralizzazione» delle sue reti. Ma già in quella fase inizia la formazione embrionale del suo partito: incontri con gruppi di imprenditori in tutta Italia, sondaggi di opinione nei ceti medio alti. Non è ancora chiaro se lo sbocco sarà quello di un partito trasversale che spinga alcune personalità all'interno delle forze tradizionali (questo sembrano credere ancora in casa Dc a luglio scor-

so) o quello di un partito vero. La divisione passa anche dentro la Fininvest: Dell'Utri lo spinge a scendere in campo, Confalonieri replica: «prima dovrà passare sul mio cadavere». Lui guarda al centro destra ma proprio qui le vecchie forze o si stanno disgregando (come i laici) o subiscono una rapidissima trasformazione travolte da Tangentopoli: il Psi cambia pelle con la sconfitta definitiva di Craxi, la Dc è nel travaglio della nascita del Ppi e perde la sua ala destra. Non c'è più spazio per partiti trasversali. Siamo a novembre del 1993 e arriva la dichiarazione di sostegno a Fini: è il segnale. Il Cavaliere punta a mettere insieme tutta la destra e il centro destra catturando anche la Lega, che appare in una fase di incertezza elettorale e politica.

L'operazione è laboriosa, l'incertezza lunga ma solo apparente. A novembre il Cavaliere già sceglie i candidati, già distaccava gli uomini di Publitalia trasformandoli negli uomini di Forza Italia. Una macchina autocratica, un partito azienda che riesce nel miracolo di tenere insieme ciò che apparentemente insieme non sta, che spende 14 miliardi di spot in un mese. Per la politica e per l'informazione la novità è tanto grande da essere incomprensibile, nessuno a gennaio scommette una lira su Forza Italia. Sui giornali l'attenzione sarà centrata sull'elemento più tradizionale della politica-politica (le estenuanti trattative ad Arcore tappa di mistici pellegrinaggi politici) o sulla novità offerta dal colore di un ceto politico in formazione, con tutti i suoi elementi risibili, le scarpe Churc, le cravatte regimental, i vestiti uguali...

Ma la questione è un'altra. È ciò che avviene nel paese profondo, nel grande vuoto di rappresentanza lasciato dal vecchio sistema politico, dalla radicale incertezza che ha investito interi gruppi sociali. I mass media sono ancora alla registrazione degli applausi a Di Pietro, i ceti medi invece cominciano ad aver paura. Ma al tempo stesso Berlusconi raccoglie ciò che gli anni 80 avevano seminato: consumi di status, caduta della capacità attrattiva dello stato sociale sotterrato dalle inefficienze dello stato assistenziale, grande mobilità sociale a Nord, nascita di un apparato produttivo flessibile e indocile alle regole e ai vincoli (sindacati e diritti in primo luogo). È una semina profonda che Tangentopoli non cancella perché la fine del vecchio sistema non significa la fine dei suoi valori e dei suoi miti. L'importante allora è essere nuovi e al tempo stesso vecchi. Berlusconi da questo punto di vista è perfetto. Nuovo lo è abbastanza da cogliere quell'epidemic desiderio di cambiamento che tocca tutti. Vecchio lo è tanto da non costringere nessuno a fare i conti davvero con la propria «compromissione» col passato sistema, col craxismo e col Caf che - ricordiamolo - avevano nel paese maggiori consensi del polo della libertà e del buon governo premiato dagli elettori e dal sistema elettorale.

Ora Berlusconi arriva a Palazzo Chigi: per farlo ha promesso molto, giocando pesante sul bisogno di ottimismo di una società che si sentiva in bilico e sulle sue paure. Ha rimesso in corso parole come comunismo, stalinismo, nipotini di Stalin. Ha giocato a destra e ora punta al centro. Giura che l'Italia si può governare come si amministra un'azienda. Non è vero, speriamo che lo sappia anche lui.

IN PRIMO PIANO

Un tè con Scognamiglio, sorrisi e la promessa: noi azzurri saremo d'esempio

Una piccola folla e un bacio per il «battesimo»

ROMA. «Ho visto ali di gente...» Si intende, ali che si aprivano, che bisognava fendere. Ci voleva la sua «forza vitale» e quella dei Berlusconi's boys, per marciare tra quelle duecento persone davanti al Quirinale. Ma ce l'hanno fatta a raggiungere la meta. Angelo custode il Presidente della Repubblica. Come sempre, si intende, quando un presidente affida l'incarico a un eventuale altro presidente.
Per carità. Non si pensi a una marcia trionfale, a una verdiana intonazione musicale per sottolineare la «soluzione Berlusconi». C'è stato un più casalingo, italiano bacio. Segno, segnale, messaggio appreso dalla televisione. Così hanno parlato, così si sono espresse quelle persone, la piccola folla conve-

nuta per riprendere l'entrata e l'uscita del leader di Forza Italia. È prima ancora, in attesa all'uscita della sua abitazione romana, quando stava sul punto di recarsi al Quirinale.
In tre mesi e due giorni è diventato presidente del Consiglio incaricato. Ha deciso di bere «amaro calice» e via, la cosa si è realizzata. Si è trattato della «nascita» politica e della «crescita» più rapida che si sia mai vista. In paesi di democrazia consolidata.
Telecamere amatoriali erano lì, davanti al Quirinale, per riprendere l'avvenimento. La forza del mezzo televisivo è pedagogica. Smemoratezza, suggerisce i modi per conservare la memoria del giorno di Berlusconi. Anche se il pezzettino di popolo non se l'è sentita, data l'incer-

tezza della giornata, di indossare la maglietta con «I love Silvio».
All'interno del Quirinale, giornalisti prese in ostaggio (la brava Itri Drioli) dal Tg4 di Emilio Fede, durato circa un'ora. Compreso il brivido gridato del direttore della Rete Fininvest: «Eccolo!». Mancava il Miracolo! Miracolo! Vespa ha portato avanti la sua non stop con attenzione - prolungata sulla cravatta scura a pois bianchi del Cavaliere che viene da lui indossata, pare, a titolo scaramantico e dai suoi fedeli a titolo imitativo.
Nell'insieme, tre tg, uno della Fininvest, due della Rai, Tg1 e Tg2. Niente edizione speciale per il Tg3 anche perché l'avvenimento veniva già seguito dagli altri due tele-

LETIZIA PAOLOZZI

giornali e sarebbe stato francamente troppo per il telespettatore. Lodi agli altri due tg della Fininvest, Tg5 e Studio Aperto, più sobri e assennati che non hanno puntato sulla diretta.
Dopo il discorso ufficiale, appena ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, secondo prassi via dalla (ci scuserà se non scriviamo dal, ma si oppone la logica della lingua) presidente della Camera, Irene Pivetti. Quindi, dal «dottore» Carlo Azeglio Ciampi, e da Carlo Scognamiglio, presidente del senato. Si è sussurrato che la scelta, per le due alte cariche e dello Stato e del futuro governo, sia caduta sulla tazza di the. Pur in una Roma afosa, dal cielo caliginoso e umido.

Hanno dunque mescolato la zolletta di zucchero come in uno delle decine di romanzi della Compton Burnett.
Naturalmente, un cordone sanitario di commessi aveva difeso Berlusconi dall'assalto dei cronisti e dei fotografi. Ma contrastata è la notizia se quel «gli azzurri di Forza Italia devono essere un esempio per tutti su tutto» sia stata rivolta da Berlusconi al senatore, pure lui della «ditta», Roberto Lasagna oppure all'amico Scognamiglio che ora ricopre la seconda carica dello Stato e che aveva pronunciato il suo discorso di insediamento mano in tasca (generando sconcerto tra le sue stesse destre, molto più compatte e «stataliste»). Pare, anzi,

che al presidente del Senato abbia aggiunto: «gli azzurri di Forza Italia debbono essere d'esempio per tutti, anche nelle piccole cose».
Si rassicuri, dunque, l'estimatore di Berlusconi, Giuliano Ferrara (su rete Fininvest protagonista di «Radio Londra»). Se al futuro presidente del Consiglio una esperienza simile «può dare l'ebbrezza, dare le vertigini, può mettere in una situazione di disagio da eccesso di vittoria, da eccesso di successi», questo non accadrà al Cavaliere che ha mostrato, nelle prese di posizione, nelle interviste più recenti, di saper indossare i panni del vecchio doroteismo.
D'altronde, la forza d'urto della televisione non ha potuto rendere tutta «la emozione» con la quale il Cavaliere ha dato conto delle sue

buone intenzioni. «Credo si abbia il diritto di essere emozionati... come nel giorno della discesa in campo, così oggi sento un'altissima responsabilità. Vengo dal contatto con la gente, soprattutto con le persone più umili, che in questi mesi mi hanno chiesto di cambiare le cose. Mi sento al centro di una responsabilità pesantissima. Mettere tutto quello che c'è in me per dare alla gente una risposta. Quando chiedo a chi incontro «cosa si aspetta da me» la risposta che viene più spesso è «Cose buone». Cose buone dal mondo, dunque. E baci e telecamere amatoriali. E Telecamere ufficiali. Cosa volete di più da chi ha accumulato una grande fetta di potere nel sistema televisivo. E ovviamente, l'ha fatto mettendosi una mano sul cuore?

VERSO IL NUOVO GOVERNO. Il leader leghista dà un «10 al discorso», Fini approva. Miglio dissente: «Abbiamo perso un'occasione storica»

ROMA. «Moderazione, equilibrio, misura»: è lo «stile di governo» che Silvio Berlusconi adatterà da palazzo Chigi. E nella «moderazione», nell'«equilibrio», nella «misura» sarà ancorato «il coraggio di cambiare». Già, perché i cambiamenti sono necessari, e saranno «profondi», perché così ha chiesto l'Italia col voto. Ma ogni cosa avverrà «nel rispetto della Costituzione». E, soprattutto, «nessun «estremismo» avrà voce e spazio. Garantisce Berlusconi: la cui «passione civile» è da ieri pomeriggio al servizio del paese. «Tutta la forza vitale che è in noi - dice il Cavaliere - sarà spesa per non deludere le attese».

Nasce così l'avventura governativa di Berlusconi: con un mix di moderazione e rinnovamento che ha nella figura del leader la sua origine unica e la sua garanzia suprema. «La migliore garanzia è il mio impegno personale», ripete Berlusconi. Che ha ancora negli occhi le «ali di gente» che l'hanno salutato sotto casa e poi all'ingresso del Quirinale, e che «mi hanno mandato auguri e mi hanno mandato dei baci». È questa la «De del Duemila» che turba i sonni dell'ideologo leghista Miglio? «Con l'aiuto di Dio e degli uomini», dice Berlusconi, nascerà il governo che gli italiani vogliono: il «governo del buonsenso». Che «terrà in grande evidenza la nostra tradizione culturale e i nostri valori, che sono i valori fondamentali della religione cattolica (sic)».

Ieri pomeriggio dunque Berlusconi è salito al Quirinale per ricevere da Scalfaro l'incarico di formare il governo. Dopo cinquanta minuti di colloquio, il Cavaliere «si è riservato di accettare». Cioè - secondo il gergo quirinale - ha mantenuto un margine di indeterminazione: come a segnalare che non tutte le difficoltà sono risolte. Che, come dice l'ex liberale Costa, «quello che attende Berlusconi è un compito arduo». O che, come osserva il braccio destro di Berlusconi, Previti, «siamo un'alleanza abbastanza composita».

Le garanzie per il Quirinale
Ottenuto l'incarico, tuttavia, la strada sembra ormai in discesa. Ed è stato lo stesso Berlusconi, ieri, a fornire qualche indicazione, sul modo in cui intende superare gli ultimi ostacoli e condurre il suo governo al porto sicuro del voto di fiducia. Ci vorrà un po' di tempo - forse una quindicina di giorni - per «mettere l'uomo migliore al posto giusto». Ma l'impostazione è abbastanza chiara.

Per prima cosa, Berlusconi ha ripetuto alla lettera le parole pronunciate da Scalfaro martedì scorso. Le «garanzie» chieste dal Quirinale? Ecco: primo, il governo «sarà vincolato ad una politica estera di pace» (e i confini orientali non sono in discussione). Secondo, la «solidarietà sociale» resta un cardine dell'azione di governo: però, per esser tale, la solidarietà deve unirsi all'«efficienza» e alla «lotta allo spreco». Terzo, «l'Italia è una e indivisibile», ma è anche una «Repubblica delle autonomie». In ogni caso, ogni riforma costituzionale «importante» sarà sottoposta «al



Veduta della riunione del Polo della Libertà-ieri a Roma

Bruno Mosconi/Agf

Berlusconi: «Sarò moderato...»
Bossi promette «braccio di ferro» sui ministri

Silvio Berlusconi ha ottenuto ieri pomeriggio da Scalfaro l'incarico per formare il nuovo governo. E subito ha voluto rassicurare il Quirinale: sulla politica estera, sull'«indivisibilità» dell'Italia, sulla «solidarietà sociale» che non verrà messa in discussione. Il Viminale resterà (per ora) così com'è. E tre saggi «aggiorne-

ranno» l'anti-trust. Eventuali modifiche della Costituzione saranno sottoposte a referendum. Berlusconi vuol soprattutto rassicurare, fa appello alla «moderazione» e alla «misura» e annuncia: «Farò il governo del buonsenso». Ma Bossi promette battaglia: «Sarà un lungo braccio di ferro». E torna a chiedere gli Interni.

FABRIZIO RONDOLINO

parere del popolo italiano» attraverso il referendum. Queste le risposte che Berlusconi doveva alle esplicite richieste di Scalfaro. Ma dal Quirinale erano venute altre due richieste «riservate», oggetto di frenetiche trattative e causa del ritardo di ventiquattrore nell'assegnazione dell'incarico: il destino dell'impero economico di Berlusconi e il futuro del Viminale. Anche qui, nessun problema (per Berlusconi): «lo «sdoppiamento» del ministero dell'Interno «oggi non è possibile», perché «bisogna prima conoscere bene la macchina dello Stato» (se ne parlerà, sostiene Maroni, a settembre). Quan-

to all'intreccio politica-affari-tv, Berlusconi ha tirato fuori dal cilindro un comitato di tre «saggi» che «integrerà» la legislazione vigente. Tutto qui. Mentre Gianni Letta ha confermato che il Cavaliere gli ha chiesto di fare il sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

«Scego io i ministri»

Rassicurato il Quirinale, Berlusconi spiega come intende comportarsi con la sua maggioranza. «Sceglierò i componenti dell'esecutivo ai sensi dell'articolo 92 della Costituzione, in piena autonomia e sotto la mia piena responsabilità». Naturalmente non sarà così: ma

certo con queste parole Berlusconi intende mettere le mani avanti, e avvertire i più riottosi (il Ccd e soprattutto la Lega) che più di tanto la corda non può essere tirata. Poi, un annuncio: il week end sarà destinato a «mettere a fuoco» il programma. Ieri la maggioranza è tornata a riunirsi, e gli alleati «hanno consegnato i compiti» - dice il misino Macerati - che ora Berlusconi correggerà. Terminata la correzione, lunedì il Cavaliere comincerà le consultazioni: ma a rovescio. «Prima ascolterò gli esponenti del mondo del lavoro e della produzione, poi le forze politiche». Ed è questo il secondo segnale agli al-



Giuliano Urbani

Marino Giardi/Effige

Resa nota una bozza per i primi «cento giorni». Torna il progetto del ponte sullo Stretto

Circola già un programma del governo
Ma gli alleati smentiscono: «È apocrifo»

MICHELE URBANO

MILANO. Il 25 febbraio era un venerdì uggioso e freddo. Al «Manzoni», teatro di proprietà Fininvest, per tutto il giorno si era svolta la prima convention dei candidati di «Forza Italia», tra videocassette, gadget e distintivi. Se diventasse presidente del Consiglio che cosa farebbe nei primi cento giorni? La domanda raggiunse un Silvio Berlusconi stanco e con la voce provalta. Ma rispose. Inverosimilmente sulla necessità di rilanciare l'industria automobilistica eliminando le tasse sull'acquisto di una macchina e di dar fiato all'edilizia suo primo amore, di riformare il sistema delle licenze e delle concessioni e di abolire le tasse che frenano il mercato immobiliare. Nè si fermò. Continuò propugnando l'estensione delle agevolazioni a favore delle aziende del Sud, tirò le orecchie ai precedenti governi per non aver utilizzato al meglio i contributi Cee per il Mezzogiorno, invocò la detassazione dei profitti reinvestiti a

favore di nuovi posti di lavoro. E a coprire i buchi del bilancio dello Stato come avrebbe fatto il Cavaliere? Semplice: tagliando la spesa pubblica. Dove? Sulla sanità, controllando le pensioni di invalidità e vendendo lo stesso improduttivo. Due mesi dopo la domanda non galleggia più sulla speranza. Il Cavaliere ha in tasca la designazione. E si preannunciano antipasti succulenti. Con due nomi di prestigio: Ina ed Enel. Per loro si schiaccerà sull'acceleratore delle privatizzazioni. Chi lo dice? Una bozza di 25 cartelle con le ultime due tute dedicate alle decisioni da prendere nei primi cento giorni del governo. La rivelazione (Ansa) però crea irritazione coltivata nelle smentite. Parla Bossi: «Nessun programma dei cento giorni. Sono le proposte di Berlusconi. Oggi (ieri per chi legge, ndr) Maroni gli ha consegnato le nostre. Siamo incrociando programma e uomini. È presto per dire una parola definitiva».

Chiario? Altroché. Parla il presidente dei senatori di Alleanza Nazionale, Giulio Macerati: «Quella che circola come bozza di programma per i primi 100 giorni del governo Berlusconi è un evidente apocrifo messo in circolazione da chi chiaramente gradisce assai poco il felice avvio della nuova compagine di governo. Una cosa è certa: i componenti del gruppo di lavoro sul programma del nuovo governo non hanno mai preso in esame questo fantomatico programma dei 100 giorni». Parla Giuliano Urbani, neorevole e politologo di fiducia del Cavaliere: «Il programma? Ci sarà solo lunedì».

Dunque, il mistero della bozza. Esattamente come per lo stretto di Messina. Titolo, l'altro giorno, a tutta pagina del «Giornale», altra proprietà di famiglia: «Nel programma di governo dovrebbe trovare spazio il progetto che unisce Sicilia e Calabria». Vero? Falso? A «Forza Italia» rispondono facendo spallucce. Sarà che gli ambientalisti sono rossi di rabbia. Con Grazia France-

scato, presidente del Wwf, che esclama sconsolata: «Alla faccia del nuovo, queste sono opere progettate e volute dal sistema delle tangenti». E mentre Legaambiente osserva «che il ponte è simbolo di una logica vecchia», il gruppo verde chiede spiegazioni in Parlamento, il ministro ai Lavori pubblici Francesco Merloni esprime perplessità, l'unico a poter finalmente esultare è il presidente della società «Stretto di Messina», Nino Calarco.

Esiste un programma per i primi cento giorni di Berlusconi primo? Roberto Spingardi, responsabile dell'organizzazione e dei rapporti con le istituzioni si consulta con Paolo Del Debbio, il numero uno sul fronte della programmazione «azzurra», e si esercita nell'antica arte della diplomazia. «Il nostro obiettivo è rendere concreto il programma presentato agli elettori. Starà poi al governo avanzare le proposte operative e al Parlamento accettarle». Sulla gerarchia delle priorità, però, nessun dubbio. Il

Cavaliere al Quirinale non ha appena annunciato che pensa addirittura a un ministero per la famiglia? Appunto. Spingardi conferma. Sarà la famiglia la superstar del programma. Gli obiettivi concreti? La revisione della legge sui fondi pensione, l'introduzione dei «buoni casa» per i nuclei con redditi bassi e con figli, la revisione delle aliquote Irpef per agevolare le famiglie numerose (con un sistema di detrazioni che molti esperti hanno però giudicato di difficile applicazione).

Nella retorica programmatica, ovviamente, le graduatorie non sono mai nette. E in quella del polo della libertà c'è un tris di «ben allineato. Famiglia, fisco, federalismo. Già, le tasse. Per i primi tre mesi del governo Berlusconi prossimo venturo, la bozza fantasma del programma prevede provvedimenti che evocano quel freddo 25 febbraio. Eliminazione delle imposte sui redditi fino a 10 milioni; riduzione a due delle aliquote Iva; introduzione rapida dell'istituto

del lavoro interinale; modifica in senso più favorevole alle imprese dei contratti di formazione e lavoro; liberalizzazione totale delle assunzioni, con chiamata nominativa per le aziende con più di tre e meno di 15 dipendenti; sblocco urgente dei finanziamenti per il Mezzogiorno; sospensione dell'art. 6 della legge 537/93 sui contratti per fornire e appalti; detassazione degli utili reinvestiti per le aziende che creano posti di lavoro. Commento a caldo del ministro del bilancio uscente Luigi Spaventa: «Ridurre a due le aliquote Iva significherebbe allargare verso l'alto la cella di queste imposte. Quanto all'esenzione per i redditi inferiori a 10 milioni, questo già esiste ora grazie al meccanismo delle detrazioni».

Chi non si lamenta, ovvio, sono gli imprenditori. Per loro sarebbe più facile assumere. E licenziare. Il Cavaliere lo aveva promesso: un milione di posti di lavoro. Ma non aveva specificato la durata. Spiega Spingardi: «Oggi molte aziende

leati: il governo Berlusconi indurrà i partiti a «fare un passo indietro», perché intende sfuggire «alla logica della spartizione e alle piccole beghe di bottega».

Botteghe a parte, Berlusconi non ha ancora risolto il problema del Senato, dove la maggioranza non è tale. Ieri è andato a vuoto il secondo vertice dedicato alle presidenze delle commissioni, che la coalizione di destra vuole comunque tutte per sé. Il solo segnale positivo, per Berlusconi, viene dal Patto, dove Michelini e Tremonti hanno consumato proprio ieri l'ennesima scissione. E il Cavaliere ha confermato l'idea di dar vita ad un ministero della Famiglia, che sembra tagliato su misura per l'ex mezzobusto dc.

Nella maggioranza, il primo a raccogliere con favore le parole del Cavaliere è Gianfranco Fini: che subito esprime «soddisfazione», e chiede a Berlusconi «massima collegialità» nella stesura del programma e «massima libertà» nella scelta dei ministri. Il leader missino sa bene che la presenza di ministri fascisti non è gradita né al Quirinale, né all'estero. Riconoscendo la «libertà» di Berlusconi, Fini fa capire che la presenza di An nel governo potrebbe non essere così massiccia come il *totoministri* lasciava supporre. Disco verde, dunque.

Il ruggito di Bossi

Ben diversa la situazione in casa leghista. Ieri sera Bossi ha dato un «dieci» al discorso di Berlusconi. Ma ha subito aggiunto: «Lasciando però da parte il giudizio morale». Dopodiché ha spiegato che «adesso comincia un lungo braccio di ferro» e che le trattative saranno condotte direttamente dal *senatur*. «Il governo ci sarà, tra un paio di settimane». Ma il prezzo che Berlusconi dovrà pagare alla Lega è alto: «Noi chiediamo garanzie più specifiche dei tre saggi», dice Bossi. E cioè «i ministri giusti alla Lega». Che sono, nell'ordine, l'Interno, il Tesoro (il direttore di Bankitalia, Dini, è bocciato senza appello perché «ha come referenti Craxi e Andreotti»), l'Industria, i Lavori pubblici e il futuro «Ministero delle Autonomie» ancora da inventare.

Difficile capire quanto Bossi tira la corda. In mattinata, Maroni aveva persino indicato l'ipotesi estrema di un semplice appoggio esterno al governo, qualora la Lega «dovesse entrare soltanto per portare acqua, senza un ruolo preciso di garanzia». Aggiungendo che il Carroccio «non darà l'avallo politico ad un governo autoritario che concentri nelle mani di una o di poche persone tutti i poteri». Stipese però che Miglio, proprio ieri, ammette deluso che «siamo assistendo alla restaurazione della Prima repubblica» perché «la vera questione di fondo, che è il cambiamento delle regole, Bossi non ha avuto il coraggio di metterla sul tavolo. Aveva un'occasione storica - conclude Miglio - ma l'ha buttata via». Miglio, si sa, guida i falchi del Carroccio. Ma nella sua analisi consociato c'è forse il preannuncio della resa.

non fanno assunzioni perché temono di vincolarsi per sempre. Occorre allora trovare strumenti flessibili che, tenendo conto delle esigenze aziendali, sviluppino l'occupazione». Traduzione programmatica: avrebbero completa libertà di assunzione, con chiamata nominativa, le imprese con più di 3 e meno di 15 dipendenti.

E sul federalismo? L'equilibrio Bossi, Berlusconi e Fini sembrano averlo trovato sulla definizione del prossimo esecutivo. «Non sarà un governo costitutivo». Un messaggio diretto anche alle opposizioni. Naturalmente il confronto a tre continua. Ad esempio, sull'elezione diretta del presidente del consiglio regionale. Che in fondo è solo la spia di un problema - e di un conflitto latente - assai più vasto nel tormentatissimo mare delle riforme istituzionali. Un punto fermo del Berlusconi-pensiero? La necessità di procedere alla riforma elettorale in senso maggioritario, eliminando la quota proporzionale del 25%.

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

Alessandra a Predappio: ho vinto insieme al nonno
Intervista al capogruppo socialista a Bruxelles, Pierre Cot

La Mussolini rilancia il vecchio Msi

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ PREDAPPIO (FORLÌ). Dovrebbero essere tristi, visto che sono qui per ricordare il Duce fucilato il 28 aprile di 49 anni fa. Invece ridono, fanno festa. «Al governo, siamo al governo», sussurrano nei capannelli, dentro al cimitero di Predappio. «Mussolini ministro», gridano in coro quando dalla Cromia scende - «per rendere omaggio al nonno» - l'Alessandra figlia di Romano, nipote del Duce. Lei si schermisce, ma non troppo. «Alessandra (parla di sé in terza persona, ndr) sarà un deputato della II Repubblica. L'importante è che, dopo 50 anni, un Mussolini sia non solo al Parlamento ma addirittura al governo, sia pure come partito». «Ministro, ministro», insistono i fans. «Sono qui per il nonno. Abbiamo vinto assieme».

Nonno e nipotina: vincenti
Nonno e nipotina, accoppiata vincente. Alessandra ne è tanto convinta che, nel registro davanti alla tomba del Duce, ripete il suo concetto. «Abbiamo vinto assieme», scrive con riconoscenza. «Onorevole Mussolini, perché Fini non è qui?». «E perché dovrebbe? Il Duce non era mica suo nonno». I fascisti se la mangiano con gli occhi, la Nipotina. «Quanto sei bella». Quando incontra Occhetto, dagli cinque schiaffi. Tirano fuori dal portafoglio ritagli tenuti segreti per decenni. «Fammi l'autografo sulla fotografia. Qui sono con donna Rachele».

È davvero festa grande, al cimitero. Ma la letizia non annulla gli scontri e le discussioni fra avversari ed amici di Gianfranco Fini. «Quello lì - dice il camerata Garuti da Modena, parlando con un altro camerata arrivato da Bolzano - ci rovina. Siamo fascisti e dobbiamo gridarlo a tutti, non vergognarcene». L'anziano amico gli spiega tutto. «Fini è bravo, ed ha ragione. Dobbiamo stare zitti, per un po' di tempo. Non facciamoci notare troppo. Intanto andiamo al governo, e ti sembra poco? Ma lo sai, camerata, cosa vuol dire avere un ministro alla Pubblica Istruzione? Vuol dire che nelle scuole si insegnerà davvero la storia, e si spiegherà che i partigiani mettevano le bombe, facevano gli attentati... Insomma, possiamo contestare la gioventù, non lo capisci?». Oggi i fascisti si sentono però in libera uscita, gridano liberamente «Duce, Duce», fanno il saluto romano. Lo fanno anche in chiesa, durante la messa celebrata da don Giuseppe Piscitelli, anni 73, arrivato da Acer-

ra. Il sacerdote, venuto per pregare «per quel grande uomo di Mussolini» riesce a paragonare il Dittatore addirittura con Gesù Cristo. Per farlo, cita una lettera «segreta» da lui conservata «come una reliquia».

«Mussolini come Gesù»
«Fu scritta dal Duce - spiega - poche ore prima di morire. Mussolini dice: «Perdono quelli che mi hanno tradito, perdono quelli che non mi perdonano, anche i Savoia». Non so se la lettera - sia mai stata pubblicata. Io ce l'ho, in cornice, nella mia canonica. Come Cristo, Mussolini ha perdonato chi lo mandava a morte».

L'omelia - se così si può chiamare - manda in sollacchio le camicie nere. «Siamo qui a pregare per colui che diede la vita per il suo popolo, servendolo con amore e tenacia. Noi vogliamo la riconciliazione, perché non c'è odio fra i morti. Ma ci sono italiani che, in buona o cattiva fede, fanno di tutto per abbattere quel muro di fratellanza che con tanto amore e pazienza cerchiamo di costruire». Chi siano questi «italiani» il vecchio prete non lo manda a dire. «Il 25 aprile a Milano c'è stato un nuovo scempio. Ma c'è un Dio che giudicherà chi ha radunato quei pochi resti di immondizia che sono rimasti». Don Piscitelli, non teme le ire del suo vescovo, monsignor Riboldi? «Nessun vescovo mi può proibire di pregare per i morti».

A tanta giornata non poteva mancare l'onorevole più amato dai fascisti romani, Teodoro Buontempo detto «Er pecora». Vuol sembrare scato, riflessivo. «Oggi tranquilli, eh», aveva raccomandato ai suoi, scendendo dalla Mercedes nera. «Non siamo ancora in un paese comunista - dichiara - e commemorare i morti non è reato. Sono qui per onorare Mussolini ed i combattenti della Rsi, che non hanno nulla di cui vergognarsi». Onorevole, e la pacificazione? «Possiamo parlare solo i protagonisti, quelli che hanno visto fratelli fucilati, madri o sorelle rapate a zero o struprate. Io sono del '46, posso dire solo che vanno rispettati coloro che - nella storia non sono morti - sono morti per un ideale». Scantona sulla polemica con Fini. Se la prende invece con un gruppo di obiettori di coscienza, per caso a Predappio per un seminario. «La nuova legge sull'obiezione? È uno squallido mercato organizzato da Dc e Pds, che serve solo a creare nuove cellule di sovversione, e a consegnare migliaia di giovani al comunismo sconfitto. Chiaro?».



Teodoro Buontempo, Alessandra e Vittorio Mussolini a Predappio

Sinistra europea: «Allarme per Berlusconi e i fascisti»

La sinistra europea è preoccupata vivamente dagli sviluppi della situazione politica italiana: da una parte fa paura la politica di Berlusconi, soprattutto le simpatie thatcheriane e antieuropeiste di Martino; dall'altra la possibilità di dover trattare con ministri neofascisti. E Fabius, uno dei leader del Psf, lancia il boicottaggio dei ministri fascisti che dovessero rappresentare l'Italia in Europa. Parla il capogruppo socialista a Bruxelles, Jean-Pierre Cot.

DAL NOSTRO INVIATO
RAUL WITTENBERG

■ BRUXELLES. Il governo Berlusconi allontana l'Italia dall'Europa, con l'aggravante di presentarsi con ministri neofascisti, assolutamente incompatibili con lo spirito democratico che sta a fondamento della costruzione europea. E ieri il leader socialista francese Fabius ha reso ancor più infuocato il clima di preoccupazione che si vive in Europa, lanciando il «boicottaggio» contro gli eventuali ministri fascisti che rappresentassero l'Italia presso le strutture comunitarie. È così che il vecchio continente guarda al «nuovo che avanza» in Italia, dal punto di vista dei socialisti del Parlamento europeo, mentre nelle istituzioni comunitarie (vivamente preoccupato si dice il commissario alla Concorrenza Karel Van Miert che cita le allarmanti dichiarazioni sulla revisione dei confini) si attendono con ansia i primi atti di Palazzo

Chigi e della sua squadra. Ed è la conclusione che si deduce dalla nostra conversazione con il presidente del gruppo socialista, il francese Jean-Pierre Cot. La preoccupazione è tanta, al punto di porre all'ordine del giorno la permanenza nel gruppo di eurodeputati italiani che si sono schierati con il Cavaliere, come Maria Magnani Noya, Gianni Baget Bozzo, Enzo Bettiza, Lelio Lagorio, Luigi Verteme e Nereo Laroni. Ieri pomeriggio se n'è parlato nell'Esecutivo del Partito del socialismo europeo.

Dunque, Cot, è vero che è partita da Bruxelles l'iniziativa sul «transfughi»?

«Sì, è vero, ne abbiamo discusso già nell'Esecutivo del gruppo. Per questo ho scritto a Del Turco, e lui ha risposto che di fatto durante le ultime elezioni alcuni eurodeputati si sono posti fuori dal Psi.

Aspetto ora che mi comunichi i nomi di questi eurodeputati per trarre le conseguenze di una decisione adottata a livello nazionale. Soltanto Giuliano Ferrara ha chiarito la sua posizione dimettendosi dal gruppo; il chiarimento riguardo agli altri si impone perché siamo in difficoltà, le elezioni europee sono alle porte. Occorre che la questione sia risolta prima che si apra la campagna elettorale: il gruppo socialista sostiene i Progressisti, e i suoi interlocutori in Italia sono il Pds e il Psi».

Ormai Berlusconi ha ricevuto l'incarico di formare il nuovo governo, o la sinistra europea si dimostra preoccupata per questa svolta nella politica italiana. Perché?

«Si tratta di due tipi di preoccupazione. Il primo riguarda proprio la politica del partito di Berlusconi verso l'Europa. Siamo di fronte a un liberismo thatcheriano al quale siamo nettamente ostili. La politica del governo britannico può diventare quella del governo italiano, quindi il gruppo socialista si opporrà a Berlusconi come si oppone a Major, se Berlusconi confermerà la linea antieuropeista manifestata ad esempio da Martino, autorevole esponente del suo partito».

E il secondo tipo di preoccupazione?
«Riguarda l'eventuale presenza di

ministri neofascisti nel governo di Roma. Se nel primo caso per noi si tratta di una contrapposizione politica, qui siamo di fronte a una questione di principio fondamentale, cioè l'aver rapporti con ministri che si richiamano a valori contrari a quelli dell'Unione europea. Sarebbe intollerabile il rapporto con un ministro, se non addirittura di un Commissario europeo, legato al neofascismo che è la negazione dei principi democratici che ispirano l'Unione. L'Europa si è battuta contro il nazismo e il fascismo, quindi il problema è di un rifiuto fondamentale che va oltre la dialettica politica. Per ora abbiamo solo posto la questione, aspettiamo di sapere come sarà formato il nuovo governo».

Però il leader di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, sostiene che il fascismo appartiene al passato e che il suo non è un partito fascista.

«Prima dice questo, e poi il suo contrario affermando che Mussolini è stato il più grande statista del secolo».

Si apre dunque un problema di legittimità del governo italiano nel contesto europeo?

«Non del governo, ma di ministri neofascisti sì. Non esiste un problema di legittimità per Bossi e Berlusconi, che sono nostri avversari politici».

Legge e Pds

Occhetto: «Bossi? È più ondivago di me»

■ ROMA. Dopo il dibattito tra Occhetto e Bossi, Cacciari e Miglio si danno reciprocamente ragione sul federalismo, sul set di Milano Italia, e così si continua a parlare di un «feeling» tra Lega e Pds. La cosa scandalizza a sinistra: dopo il durissimo editoriale di Rossana Rossanda contro Occhetto, ieri è stato Cossutta a parlare addirittura di un «suicidio politico» del Pds. Più «comprensivo» invece il retino Novelli: «Verso l'elettorato della Lega credo sia necessaria una certa attenzione parte della sinistra...». Ma cosa dicono Occhetto e Bossi?

Il leader della Quercia ieri ci ha scherzato su: «Davvero Miglio mi ha fatto i complimenti? Ne sono contento, è tanto tempo che non ci sono più abituato...». Quanto al federalismo «se è quello approvato in Bicamerale sì - aggiunge - se invece è la trovata delle tre repubbliche, no». E se Bossi si contrappone a Berlusconi Occhetto dice: «Non mi fido, ma lo sfido a comportarsi coerentemente. Vedremo quel che farà. Penso che Bossi possa anche cambiare posizione, mi sembra che sull'essere ondivago mi abbia battuto».

Bossi invece la prende più sul serio: «La Lega - dice - ha le idee molto chiare e sa bene che la parte progressista del polo della libertà deve essere occupata proprio dalla Lega». Tra lui e il Pds non è «scoppiato l'amore», ma all'opposizione vanno riconosciuti gli strumenti «per esercitare il mandato in Parlamento con democrazia». Insomma, Bossi non è d'accordo «con chi dice: abbiamo vinto quindi è tutto nostro e gli altri non hanno niente. Questa è una logica inaccettabile per la democrazia e il paese». Il leader leghista riconosce poi al Pds di aver «acquisito certi valori del liberismo». Quanto al federalismo «non è di destra o di sinistra», ma un «meccanismo istituzionale che porta più libertà allo Stato, sta al centro e sopra».

Camera

Nessuna deroga per i gruppi

■ ROMA. Una lunga e tormentata riunione del Coordinamento nazionale di Ad sembra preludere ad una separazione consensuale di quanti avevano dato vita al Quadrifoglio. In pratica, resta in piedi il progetto del partito democratico, ma diversi diventano i luoghi in cui portarlo avanti. La decisione verrebbe concretata oggi in un'assemblea degli eletti di Ad: una parte di loro formalizzerebbe la decisione di confluire nel gruppo Progressisti-federativo della Camera, come hanno già fatto in Senato Ferdinando Di Ono e Michele De Luca. Tra questi Miriam Mafai, Giovanna Melandri, Nicola Magrone, Serafino Pulcini, e i tre eletti in Campania: Pasquale La Cerra, Ferdinando Schettino e Vincenzo Torre.

Confermata d'altra parte dal Coordinamento la decisione di liste comuni con il Psi per le europee, i socialisti ne traggono motivo per chiedere ad Ad (lo ha fatto formalmente Valdo Spini) un «coerente» aiuto per consentire la formazione del gruppo della Rosa alla Camera. Proprio ieri mattina la maggioranza di destra dell'ufficio di presidenza di Montecitorio ha confermato il no («che una valenza di carattere politico», ha voluto sottolineare la vice-presidente missina Adriana Poli Bortone) a qualsiasi deroga al principio che per costituire un gruppo parlamentare ci vogliono almeno venti deputati. Il netto rifiuto dell'ipotesi di una confluenza generale nel gruppo misto, le crescenti divisioni in Ad, e le preoccupazioni del Psi di mantenere una propria identità sono dunque tutti elementi che potrebbero concorrere rapidamente a nuovi assetti a sinistra. Ma in quale precisa direzione non è ancora del tutto chiaro.

Il Salvagente regala il libro «Dueruote»



Una «Guida d'uso e fantasia» al nuovo codice della strada per tutto quanto riguarda i ciclomotori. E in più scritti di Bergonzoni, Lella Costa, Disegni, Gino e Michele, Jannacci, Rutelli. Da non perdere.

in edicola da giovedì 28 aprile

Ripa di Meana racconta: Scalfaro ha riconosciuto lo strapotere delle tv Fininvest

«Impari lo scontro elettorale»

GIORGIO FRASCA POLARA

■ ROMA. Anche per Scalfaro lo scontro elettorale è stato «impari» per il controllo dalle comunicazioni tv da parte di Berlusconi. Lo ha rivelato il portavoce dei Verdi Carlo Ripa di Meana lanciando un estremo appello al capo dello Stato perché «viti di compiere un'intollerabile forzatura» con l'incarico al Cavaliere. «Oltretutto la sua elezione a deputato è illegittima e va annullata». Nelle stesse condizioni di inleggibilità sono per i Verdi anche i capigruppo di Forza Italia alla Camera, Della Valle, e al Senato, Previti.

I Verdi hanno atteso sino all'ultimo momento «comportamenti conseguenti» dal capo dello Stato, perché Scalfaro, ancora sabato sera incontrandoli per le consultazioni, aveva «riconosciuto il carattere impari della consultazione elettorale».

del riserbo - ha testualmente detto ieri mattina ai giornalisti il loro coordinatore, Ripa di Meana - dicendo che nel corso della conversazione il capo dello Stato ha convenuto con noi sull'assoluta, urgente priorità, fra tutti i problemi che pone un eventuale incarico a Berlusconi, quello delle comunicazioni. Proprio per questo il presidente ha riconosciuto il carattere impari della consultazione elettorale».

«E se l'incarico a Berlusconi fosse dato ugualmente? La risposta è stata volutamente evasiva: «Conosciamo anche forme di lotta molto particolari, e di fronte alla sopraffazione sarebbe legittimo esaminare ogni ipotesi di resistenza. Lo faremo a fine settimana in Consiglio federale. Di certo non ci arrenderemo neanche di fronte al fatto compiuto. Non archiviamo né molliamo». Non mollano, i Verdi, neanche sulla pregiudiziale che riguar-

da «assoluta inleggibilità» a deputato di Sua Emittenza. «D'accordo - ha rilevato Massimo Scalia - non c'è bisogno di esser parlamentare per diventare presidente del Consiglio. Ma va affermato il principio che Berlusconi ha violato la legge che fissa i casi di inleggibilità».

E ora, su questo, c'è anche un atto stragiudiziale dell'avv. Pierluigi Capone che sollecita il presidente della Camera a prendere atto (e soprattutto a far prendere atto alla giunta che deve convalidare l'elezione dei deputati) che il decreto presidenziale 361 del '57 stabilisce l'inleggibilità di «coloro che in proprio o in qualità di rappresentanti legali di società o di imprese private risultino vincolati con lo Stato [...] per concessioni di notevole entità economica che importino l'impegno di adempimenti specifici, l'osservanza di norme generali o particolari protettive del pubblico interesse (la legge Mammi, ndr) alle quali la concessione è sottoposta». A nulla valgono le di-

missioni di Berlusconi dalle cariche sociali in Fininvest, ha osservato Capone: è tanto e solo un'osservanza fittizia della norma che il problema è al centro delle preoccupazioni anche del Quirinale.

Ma i Verdi hanno scovato nelle pieghe del decreto una norma che s'attaglia come un vestito anche e proprio ai capigruppo di Forza Italia, l'on. Della Valle e il sen. Previti. Non sono infatti eleggibili anche «i consulenti legali e amministrativi che prestino in modo permanente l'opera loro alle persone, società e imprese vincolate allo Stato» nei modi cui si riferisce la norma che riguarda Berlusconi. E, in questo caso, non risulta che neppure per la forma Previti e Della Valle abbiano dismesso i panni di legali del Cavaliere.

Se una norma è dunque da rispettare, un'altra è da rifare: è l'art.66 della Costituzione che affida alle stesse Camere (e per esse alle giunte per le elezioni) la verifica dei titoli di ammissione in Parlamento e le cause di inleggibilità.

VERSO IL NUOVO GOVERNO.

«Ci vuole netta separazione tra proprietà e potere»
Un'allarmata telefonata del leader del Pds a Scalfaro

Occhetto: l'avvio è preoccupante

«Garanzie insoddisfacenti»

L'incarico a Berlusconi «solleva profonda inquietudine». Occhetto ha ribadito la richiesta di una «netta, inequivocabile, piena separazione tra funzione di presidente del Consiglio e proprietà del sistema informativo» e ha esposto le sue preoccupazioni in una telefonata allarmata a Scalfaro. I «tre saggi» sono considerati dal Pds del tutto insoddisfacenti. E così si esprime anche il gruppo progressista del Senato. No allo smembramento degli Interni.

ALBERTO LEISS

ROMA. L'incarico come presidente del Consiglio dei ministri a Silvio Berlusconi solleva profonda inquietudine. Perché il proprietario della Fininvest assume in sé, nella sua figura, oltre al potere politico, un potere economico enorme e soprattutto un potere nell'informazione, che non ha precedenti storici e non ha paragoni in altri paesi. Achille Occhetto ha scelto ieri mattina la sede del congresso nazionale delle cooperative di consumo aderenti alla Lega, per pronunciare un giudizio assai preoccupato sull'incarico a Berlusconi. Il leader del Pds ha anche espresso le sue allarmate preoccupazioni al capo dello Stato, in una telefonata prima dell'incarico, e Scalfaro l'avrebbe rassicurato che c'è l'impegno a una azione legislativa sul tema delle garanzie. Nella tarda mattinata Occhetto ha ribadito, anche simbolicamente, quale sarà uno dei terreni cruciali per l'iniziativa dell'opposizione, firmando per il referendum contro la legge Mammi.

Occhetto ha poi denunciato il pericoloso intreccio tra potere economico e politico che emerge dall'operazione Mediobanca su Comit e Credit; l'istituto di Cuccia ha infatti in carico anche la gestione dei debiti della Fininvest. Un'altra insidiosa minaccia, insomma, ai fisiologici equilibri e contrappesi in un sistema davvero «di mercato» e immune dalle commistioni tra affari e politica. Ma Occhetto ha anche lanciato una sfida sui programmi. I cittadini «saranno ben presto chiamati a svegliarsi dal sogno. Il sogno poteva essere una forma di campagna elettorale originale, ma quando si passa dal sogno alla direzione politica del paese, bisogna rendere conto delle promesse che si sono fatte». Per esempio quelle rivolte con insistenza al mondo della piccola e media impresa. Occhetto ha ricordato a questo proposito le proposte del Pds per detassare gli utili reinvestiti per favorire occupazione e sviluppo, denunciando il fatto,

però, che nelle forze della maggioranza di governo emerge la tendenza a colpire, anche fiscalmente, il regime d'impresa della cooperazione. Ma le promesse di Berlusconi andranno verificate anche sul terreno di migliori leggi antitrust, contro le posizioni oligopolistiche, e di nuove leggi sul commercio, per consentire la migliore tutela sia dei consumatori che delle imprese, «anche per evitare il referendum su una liberalizzazione totale», voluto sia da Pannella sia da Berlusconi, che il Pds giudica negativamente.

«La nostra opposizione»
Accenni al merito di alcuni problemi concreti, che sono serviti ad Occhetto per ribadire il carattere severo, ma progettuale e in termini alternativi, dell'opposizione che il Pds e i progressisti intendono condurre. Il leader della Quercia ha parlato di tre «pilastri» comuni a tutte le forze che si stanno collocando all'opposizione della maggioranza di destra: l'antifascismo («la manifestazione del 25 aprile dimostra che le radici della Resistenza sono salde, e ci consente di guardare al futuro con maggiore speranza»); il lavoro («è il tema al centro del grande confronto politico e programmatico con la destra»); la democrazia, «nella sua accezione più larga, sia come partecipazione popolare, sia come equilibrio tra i vari poteri». Su questi pilastri sarà costruita una «sfida programmatica». «Leggo che Berlusconi si sta preparando a lanciare misure mirabolanti per i primi cento giorni - ha anche osservato il segretario del Pds - Stia attento. Non si scherza con i grandi problemi della società italiana e dei cittadini. Il lavoro, il fisco, la sanità, richiedo politiche non inprovvisate e non propaganda elettorale. Il governo del paese richiede serietà».

Ma Berlusconi, fin dall'inizio, non sembra voler dare buona prova. E forse una risposta «seria» al

Tremonti ministro per il Sole 24 ore

Alberto Michellini e Giulio Tremonti danno il loro addio al Patto Segni. Il leader chiede che si dimettano da deputati, per loro è pronta invece, quasi sicuramente, una poltrona di ministro. Un dicastero tutto nuovo, alla Famiglia, per Michellini, le Finanze per Tremonti. Così certo quest'ultimo ministero che il Sole 24 ore di ieri pubblicava la pubblicità di un convegno che lo indica già come ministro: un asterisco accanto al nome e il rimando, «ministro delle Finanze in attesa di conferma». Un appunto evidentemente riservato, che per una distrazione è finito sul giornale.

problema dei suoi interessi privati l'idea dei tre saggi nominati da lui medesimo? Certamente no, dicevano ieri sera da Botteghe Oscure, apprezzando la posizione negativa immediatamente assunta dai progressisti del Senato. «La Fininvest e le televisioni - aveva affermato Occhetto firmando per l'abrogazione della Mammi - non possono restare sotto il controllo diretto del presidente del Consiglio. Deve esserci una separazione netta e inequivocabile. Sulla base della legge americana Berlusconi non avrebbe potuto avere nemmeno l'incarico. Queste norme da noi mancano, e bisogna correre ai ripari». Il leader della Quercia, peraltro, ha negato che l'appoggio al referendum contro la Mammi assuma ora un carattere strumentale nei confronti di Berlusconi: «Prima di entrare in politica Berlusconi è venuto più volte da me a chiedermi l'alleanza sulle sue posizioni: non l'ha avuta. Non l'ha avuta preventivamente».

«No a un Fouché italiano»
Occhetto ha anche nuovamente respinto l'idea di una divisione del ministero degli Interni: «I ministri bisognerebbe semmai accorparli. Vedo che invece, sulla base di interessi di coalizione, si torna a dividere, separare i ministri in base a logiche che non capisco e non mi interessano molto. Altro che nuova politica! Mi preoccupa soprattutto l'idea di un ministero di polizia che cambia completamente l'idea di funzioni democratiche più ampie. Insomma, un ministro di polizia, una sorta di Fouché italiano, sarebbe francamente raccapricciante».



Raccolta di firme per l'abrogazione della legge Mammi

Pesce/Master Photo

Ieri il via alle adesioni, tra le prime quella del segretario del Pds

Firme per abrogare la Mammi

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. La voce di Enrico Montesano al cellulare va e viene. Ma è anche lui a cambiare toni mentre parla, ad accendersi: «Il referendum sulla legge Mammi è a difesa dell'utente, per difendere tutti gli spettatori: il duopolio della tv ha portato a uno scadimento del prodotto, a una rincorsa verso il basso. Noi spettatori vogliamo una pluralità di scelta. E per noi artisti, se c'è la possibilità di rivolgersi ad altri oltre a Rai e Fininvest, significa avere più possibilità di lavoro e permettere anche una maggior ricchezza dell'offerta. Abbiamo assistito alla guerra dei divi tra Rai e Fininvest, alla guerra dei prezzi delle star, pagate miliardi, e poi all'accordo tra le tv, quando l'unico referente è diventato l'ascolto, non la qualità dei programmi».

Montesano è tra i promotori del referendum «per una informazione pulita», tre domande abrogative sulla legge Mammi (una rete al massimo per ogni privato, stop alle interruzioni pubblicitarie dei film, ridurre il controllo sulla pubblicità da parte delle tv); un referendum voluto in primo luogo dal mondo dell'associazionismo. Ma a dare la loro adesione all'iniziativa non sono solo forze organizzate. Ci sono attori, come Massimo Ghini, ci sono registi come Nanni Loy ed Etto-

regole della corretta informazione da parte di tutte le emittenti» continua Cortese. In piazza Montecitorio, tra il via vai di gente dove si conoscono i volti noti dei giornalisti (da Gad Lerner a Michele Cuccia, Guido Dell'Aquila, Santo Della Volpe e Mariolina Sattano, al direttore dell'Agf, Maurizio De Luca) e della politica, lo sguardo corre alle telecamere, per decifrare di quale tv sono, c'è la Rai, Videomusic, Telemontecarlo... si c'è anche il Tg5...

È una giornata di sole ad accogliere questo varo. In contemporanea Roma e Milano, ma altri banchetti vengono prenotati da Bologna a Novara, da Asti ai paesi della Toscana. Ma è qui la «prima firma», a Montecitorio nella piazza della politica. E arriva Mauro Paissan («Questi referendum sono un primo passo per difendere la libertà d'informazione»), Armando Costantini («Il popolo della Lega non è certo soddisfatto dell'attuale sistema delle tv: perché non dovrebbero essere con noi in questo referendum?») e Diego Novelli («Anche i comuni devono avere un ruolo fondamentale nella comunicazione: devono creare "case dell'informazione", per dare voce ai cittadini»). C'è il vicepresidente del Senato, Carlo Rognoni e Franco Bassanini. C'è Tina Anselmi («Questo re-

ferendum è lo strumento per impedire che manipolino la libertà essenziale, l'informazione») e Fabio Mussi («Un referendum liberal democratico, nel nome di Montesquieu e di Tocqueville»). Ci sono Vincenzo Vita, Gloriana Buffa e Piero De Chiara del Pds. E poi Lucio Magri, Luciana Castellina, Ludovico Ripa di Meana. C'è anche Vittorio Roidi, il presidente della Federazione della stampa, e Sandra Bon-santi, già nella giunta della Fnsi e ora deputato progressista...

E all'una arriva Achille Occhetto. Il primo a raggiungerlo tendendo la folla, è «Cavallo Pazzo» (che deve la sua fama a clamorosi «ingressi» al Festival dei poeti di Castelporziano come sul palco del Festival di Sanremo). Poi sono i fotoreporter a travolgerlo: dovrà restare a lungo con la penna a mezz'aria, dopo aver già firmato. Ha l'aria finalmente distesa, ma parole dure: «Bisogna impedire che la Fininvest sia al servizio dell'Esecutivo». È un referendum anti-Mammi o anti-Berlusconi?, gli viene chiesto: «Dato che Berlusconi ha detto più volte che questa era la "legge Berlusconi", decida se questo è un referendum contro di lui. È comunque una iniziativa che può riaprire la libertà di informazione, creando un sistema misto con l'entrata in campo di nuovi soggetti».

Il sottosegretario in pectore è stato l'ambasciatore del Cavaliere a Roma

L'ascesa di Letta, monsignore da retrovia

ROMA. Signori, Gianni Letta o della Cipria. Se il Cavaliere pare di plastica, il suo sottosegretario in pectore ricorda il peluche: vaporoso e morbido, cinquantenne e vago. Coccolino più che Gabibbo, «un ciambellano immortale lavato con Perlana», come lo racconta Giampaolo Pansa. Un don Abbondio schierato con il don Rodrigo di Arcore. Un Monsignore curial-antidrettiano tra le «gnocche» (l'ammirato riconoscimento viene dalla Lega) della Fininvest. E tutto concretezza e poco spirito, come si legge nel Vangelo secondo il Biscione.

Il Tempo di Wandlissima
Uno se lo immagina anche ad occhi aperti: precede di un paio di metri il Berlusconi, apre le porte, cede il passo. Non cammina, levita. Sorride cortese, tende le mani che, chissà perché, uno pensa più indaffarate con la manichera che con la macchina da scrivere, scuote la testa cotonata e lucente. Quando era direttore del Tempo, i suoi redattori lo chiamavano «Wandlissima», tanto faceva venire in mente la Osiris che scende la scala tra i suoi boys. Forse andrà, ora, ad occupare il posto che fu di Franco Evangelisti e di Giuliano Amato, quando erano i vice di Andreotti e

di Craxi. Se il primo aveva l'aria cordiale di un intenditore di provoloni e il secondo quella del Machiavelli di Bettino, Letta pare un barbiere di lusso. Ti aspetti sempre di vederli spuntare dal taschino, insieme al fazzoletto bianco, il piumino della cipria e una morbida spazzola...

Ma, Silvio almeno quanto Emilio (Fede). Ma se quello strilla e smanzia davanti alle telecamere, lui sussurra. Emilio abbaia, lui miagola. «Lecca-lecca», lo braccava Pietro Chiambretti quando faceva il Postino. E lui neanche una piega, la cotonata a posto e il sorriso stabile. «Servizievole, lo è sempre stato», lo crocifiggeva qualche anno fa Panorama, quando ancora il settimanale non era di patron Silvio. E Prima Comunicazione slottava la mania di apparire in tivù sempre e comunque: «Il 1984, in quanto anno bisestile, è stato il grande anno di Gianni Letta. Se prima appariva 365 volte in televisione, ora vi è apparso 366. Dopo il monoscopio, è lui il simbolo più visto in Rai-TV».

Le disgrazie del Monsignore
Giusto una settimana fa, Letta ha potuto tirare un respiro di sollievo. È stato quando la Cassazione ha deciso che lui e Adriano Gallia-

ni, altro capataz Fininvest, non dovevano essere arrestati, come voleva il giudice Maria Cordova che li accusa di concorso in concussione e corruzione. Sospetti di traffici intorno alla concessione delle frequenze tivù, con quell'altro bel tipo di Davide Giacalone, ex segretario di Mammi ed ex consulente Fininvest. Qualche tempo prima si era fatto beccare per una manciata di milioni al socialdemocratico Carigi. E poi c'è quella vecchia e dolorosa storia di Ettore Bernabei e dei soldi dell'Iri...

Raccontò ai giudici il boiardo democristiano: «Alla fine del 1983 ebbi modo di parlare con Pesenti, il quale mi evidenziò le difficoltà finanziarie del Tempo per cui mi chiese se potevo dargli una mano. A tal fine venne a trovarmi nella primavera del 1984 Letta, al quale consegnai lire 1,5 miliardi in Cct, dietro promessa di appoggio alla politica economica di Italstat...». «Coccolino» ci resta male. E si affanna a precisare: «Operazione legittima. L'Iri pagava una campagna promozionale. Chi doveva dirci che i fondi erano neri?». Mica si può sapere tutto. Anche se Bernabei, perduto, spiegò ai magistrati:

STEFANO DI MICHELE

«Nulla so della effettiva utilizzazione da parte del Letta di Cct per lire 1,5 miliardi». Deve essere stata una campagna pubblicitaria poco efficace...

«Presidente, c'è la pubblicità»
Tre mesi dopo l'abbandono della direzione del Tempo (salutò con un editoriale, come si dice?, core in mano: «Ricordate gli anni del sinistrismo dilagante...»). Poi un crescendo: «E gli anni del sorpasso temuto e sperato? E quelli del divorzio e dell'aborto? E quelli della P2?», che per uno che si prepara a traslocare da Berlusconi era il classico parlare di corda in casa dell'impiccato) sbarca ad Arcore. Ha lasciato, nella storia della televisione, alcuni momenti magici. Come un dibattito con il Berlusconi in persona. Il Cavaliere parlava, parlava, parlava, e Letta guardava l'orologio. Timido, interrompeva: «Presidente, non debbo esser certo a ricordarle che siamo una televisione commerciale con le interruzioni pubblicitarie...». Ahò, Berlusconi zittiva di colpo. Altro quarto d'ora: «Presidente, come Lei ci insegna, dobbiamo stare attenti ai nostri bilanci e quindi ecco una

nuova interruzione pubblicitaria...». Oddio, abbiamo mica perso uno spot? pareva chiedersi il Berlusconi. Tranquillo, ci sono tutti. Quindici minuti dopo: «Presidente, se Lei mi consente, ecco quelli che Maurizio Costanzo chiama amabilmente i consigli per gli acquisti...». Uno spasso. Ve l'immaginate un duetto del genere in consiglio dei ministri?

Come il Cavaliere, anche Letta ha l'ossessione di voler piacere a tutti. Eugenio Scalfari scrive un editoriale di fuoco su Repubblica? Ecco che arriva la telefonata del Monsignore del Biscione: «Ma perché? Sì, perché scrive queste cose? Perché queste dichiarazioni di guerra? Il Presidente s'è indignato, e poi s'è dispiaciuto, e poi s'è addolorato». È stato, per anni, il Ciambellano del Presidente nella capitale: lo accompagnava da Andreotti, lo portava da Forlani, gli faceva incontrare Scalfari... Intanto raccontava, ai giornali, qualche soave bugia. Come questa: «Berlusconi non pensa affatto a fare un partito». Ah, ah, ah Poi, in giro, si presentava così: «Ci sono milioni di persone che si alzano la mattina per andare a lavorare onestamente. Io mi consi-

dero una di queste persone». Sì, Gianni il Tramviere.

«Pieni di belve comuniste»
I maligni raccontano che una volta si lasciò sfuggire, sui giornali della Mondadori accusati a Segrate, questa infelice battuta: «Una gabbia di vetro piena di belve comuniste». Ma forse non l'ha mai detto. Magari lo pensa. Anzi, quasi sicuramente lo pensa. Ma dirlo, no. Un Monsignore non bestemmia. Soffre in silenzio, come quando si

accampò in Parlamento per seguire, giorni e giorni, il tormentato iter della legge Mammi. E quasi singhiozzava: «È la fine delle tivù commerciali: è la restaurazione del monopolio...». Gli è andata bene.

Lucente e soffice, «Coccolino» è un tipo da retrovia, non da trincea. Sarà felice, rinchiuso nel bunker con il suo Presidente. Non ha mai litigato con nessuno. Solo una volta Craxi gli disse che era «un insolente». Ha giurato che non succederà mai più.

**INSIEME PER LA DEMOCRAZIA
PER LA SOLIDARIETÀ
PER IL LAVORO**

DAI FORZA AI TUOI DIRITTI

ISCRIVITI ALLA CGIL

CGIL TESSERAMENTO 1994